

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

624

SANTA -1 S
MARIA
EGIZZIACA.

Opera del D.
GIACINTO ANDREA
CICOGNINI
Fiorentino.



IN MILANO, M. DC. LXI.

Appretto Gio. Pietro Carli, & Gioseffo
 Marelli.

BV

MILEO 22181

Reimp. Commifs. Sancti Offitij Mediol.
Carolus Gioldus pro Illuſtriſſimo, & Reue-
rendiſſimo D.D. Archiep. &c.
Franciſcus Arbona pro Eccellentifs. Senatu.



INTERLOCVTORI.

O Doardo Vecchio.
Alicandro ſuo figliuolo.
Birillo ſuo Seruitore.
Celia Vedoua.
Aurelia ſua Nipote, innamorata
d'Alicandro.
Fioretta ſua Serua.
MARIA EGIZZIACA.
Madonna Paſquella ſua Balia.
Granchio ſuo Seruo ſciocco.
Erneſto Giouane innamorato
d'Aurelia.
Leonillo ſuo Seruo.
Patritio Romito.
Ormino Paſtore.
Angelo Cuſtode di **MARIA.**



-5

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Odoardo, Celia, Fioretta.

Od. **L**A Parola di Gentil'huomo, ser-
ue di contratto. Già sapete
quanto Alicandro mio figliuo-
lo ama la Signora Aurelia vo-
stra Nipote, già vi è noto, che ogni ragion
comanda, che si concluda questo matri-
monio. Hoggi ritornerà Alicandro, e fa-
rà mia cura, che fia il suo arriuo, e le
nozze non s'interponga indugio alcuno, e
che sia il vero, vedete che subito, che
son tornato di Villa, son venuto à ritrog-
uarmi.

Cel. Ogni mio desiderio è diretto à conten-
tare Aurelia mia nipote, in quello che può
giustissimamente desiderare. Giustissimo
è questo suo desiderio, e perche io la vedo
impaciente, affretto la conclusione de suoi
contenti. Attendiamo adunque la venuta
del Signor Alicandro, e speriamo ogni fe-
licità.

Fio. E quando mai? Io per me non vedo l'ho-
ra. Quando si trattaua, che dessi l'anello
alla Padrona, voi lo mandaste in Alessan-
dria; fò conto, che come ci torna, lo man-
diate nelle Francie maremme. Vorrei pure

A 3

anch'

anch'io vna volta doppo tante vigilie, trouarmi à qualche Festa.

Cel. Non tocca à te entrare in questi affari, taci poco accorta.

Fio. Mi tocca pur troppo, poiche non solo mandasti via Alicandro, ma seco facesti andare Birillo paggio di casa, che per esser mio compagno, mi staccasti l'anima dal seno; ohimè quando io me ne ricordo mi vengono i giracapi.

Cel. Voi sentite Signor Odoardo, infino Fioretta ci va stimolando.

Odo. Io non hò bisogno di stimolo, non hò altra premura, che di accasare Alicandro mio figliuolo, e come farà ritorno, sarà da V.S.

S C E N A S E C O N D A .

Birillo, Odoardo, Celia, e Fioretta.

Bir. SE trattate il ritorno del Signor Alicandro, lo vederete quì frà poco in petto, & in persona. Signori vi riuerisco, adesso siamo sbarcati, e son venuto d'ordine del Padrone auanti, per farui sapere il suo felicissimo arriuo.

Odo. Ringratiato sia il Cielo, è pur saluo Alicandro?

Bir. Hà vna cera, come vn Imperatore.

Cel. Si è mai ricordato di mia nipote?

Bir. Figurateui, che non si mangiaua altro, che

che pane, e Aurelia; Ogni discorso terminaua in Aurelia, la notte sognaua Aurelia, & in somma quello era il principio, il mezzo, & il fine de suoi pensieri, Fioretta tu sei quà eh?

Fior. Stauo pure à vedere, se tu ti degnai di salutarmi.

Bir. Anzi tocca à te à darmi il ben tornato.

Fior. Fà conto, che io te lo dia, e ti preghi dal Cielo ogni felicità.

Bir. Felicità con la pala; sentite di gratia Signori: siamo venuti in Barca, come potete credere, oue frà gl'altri passeggeri era vna vecchia chiamata Pasquella, che è matrona, e Balia d'vna tal Signora Maria d'Egitto, la quale non considerando, che da i suoi anni ai mesi miei vi è poco differenza, hà preso ad amoregiarmi, e fà le pazzie per amor mio, e vi assicuro che col mostrarsi appassionata di me, hà fatto stare allegro in quel viaggio tutta la Camera-ta, mà eccò che viene il Signor Alicandro.

S C E N A T E R Z A .

Alicandro, Odoardo, Celia, Fioretta, e Birillo.

Odo. OH figlio.

Alic. O Ecco che fano, e saluo, ò Signor Padre, ritorno d'Alessandria, hauendo saldati i conti de vostri negotij, riuerisco la

8 A T T O

Signora Celia, ricordandomi all'vno figlio obbediente, & all'altra deuotissimo seruo.

Fior. Non è tempo da perderci. Voglio auuifare la Padrona.

Cel. Ogni parola vostra vi palesa quel contentissimo, che sete Sig. Alicandro.

Odo. Venghiamo ai ferri, sei giunto à tempo, appunto eramo sul discorso delle tue nozze con la Signora Aurelia, e per concluderle quanto prima, che ne dici?

Alic. Dico tutto quello che vuol V. S.

Odo. Se la moglie hà da esser tua, à te tocca il dire, & il concludere.

Alic. Voi già sapete, che io con tutto il cuore l'ho desiderata.

Cel. Il fatto ita, se sete della medesima opinione.

Alic. E perche nò?

Cel. E forse il primo huomo, che muta pensiero?

Odo. Questa sarebbe cosa da pazzi, se la facesti Alicandro: ogni ragione vuole, che tu la sposi.

Alic. Et io vi dico, che son pronto.

S C E N A Q V A R T A.

Aurelia, Fioretta, Odoardo, Alicandro, Celia, e Birillo.

Aur. **N**ON è forza che possa rattenermi: muouansi i miei passi si corrino
la

P R I M O. - 9

la doue vola il pensiero, si vnischino con quello in si fatta maniera tutte le forze del corpo, e dell'animo mio, che sono attretta ad andarli incontro, e che sarà mai per questo? ad ogni modo deue esser mio marito. Sig. Alicandro se l'impazienza mia mi sforza ad inconirarui, non crediate per questo, che resti, offesa la modestia di nobilitella, incolpatene più tosto il vostro merito, e mi scusi appresso voi vna ferma credenza, che mi riside nell'animo, che deuiate esser mio fino alla morte.

Alic. O mia Signora, che fauori son questi? & in che giamai errasti? onde io deua scusarui? Deuo ben chiamarmi mortificato da vn'eccesso d'affetto, à cui non può trouarsi eguale.

Odo. All'vdire voi siete d'accordo: Alicandro questa sera toccherai la mano alla sposa.

Alic. Sig. si mà.

Odo. Che mà?

Alic. La stanchezza per hora m'obliga al riposo.

Odo. Che stanchezza? quando io ero come te, correuo alla posta otto giorni in fila; oh pensa tu, che se venuto in barca; via non replicare. Sign. Celia stà sera si darà l'ultima mano à questi sponsali.

Cel. Sia con felice augurio; parto contenta? Aurelia seguitatemi.

Aur. Oh Dio? Alicandro non pare allegro al solito.

Fior. In Casa, in casa Birillo à rivederci.

Bir. Si si non mancarà tempo; trouami da far colatione, che presto farò da te.

SCENA QUINTA.

Odoardo, Alicandro, e Birillo.

Odo. Alicandro vuoi tu, che io ti ridica il mio senso?

Alic. Siete Padrone.

Odo. Tu mi par raffreddato in queste nozze.

Alic. Nò certo Signor Padre.

Odo. Quella stanchezza è vna scusa magra.

Alic. Chi vien di viaggio non si stracca?

Odo. Io sò che vna volta non l'haueresti guardata così nel sottile: basta lo dico per vn passaggio; orsù vieni in casa.

Alic. Concedetemi, che io torni alla barca per ricontrare le mie robbe.

Odo. Non ci può ir Birillo?

Alic. Sì, ma vn Raggiazzo?

Odo. Non credo già che tu habbi condotto tecco di carriaggi.

Alic. Nò, mà è conueniente che io vi vada in persona.

Odo. Per andare alla barca non sei stracco: scommetterei la vita, che ci è qualche imbroglio, Alicandro và alla barca, stammi in tuono non ti scordare d'essere sposo, perche io mi scorderò di esserti Padre.

Alic. Come Signore, credete forse?

Di

Odo. Di gratia falla finita; habbi ingegno, e non mi disgustare.

Alic. Perche dubitate, quando non occorre.

Odo. Perche tu sei straco, quando ti torna bene.

SCENA SESTA.

Alicandro, e Birillo.

Alic. Oh mio Padre non senza fondamento è questo vostro sospetto. Oh Dio, vorrei non amare per non commettere mancamento con Aurelia, ma non posso, Birillo.

Bir. Signore.

Alic. Come ti piace quella Maria Egizziaca, che era con noi in barca?

Bir. Io non me ne intendo, ma à mio gusto, e per quello sentiuo dire da tutti gl'altri è bellissima; ma à che proposito domandate di quello?

Alic. Per vedere, se io trouassi vno che mi dicessi il contrario.

Bir. Dite il vero vi piace eh?

Alic. Son huomo.

Bir. E la sposa.

Alic. Che sò io.

Bir. Chi l'hà da sapere il vicinato?

Alic. Son morto, vien meco.

Bir. E doue andiamo.

Alic. Alla barca.

A 6

Per

Eir. Per imbarcarui affatto.

Alic. Voglio intendere chi sia questa Egizziaca. Voglio vederla, parlargli, e poi ritornerò ad Aurelia.

Bir. Orsù il mio Padrone s'è imbrogliato; ma vedi se le cose vanno bene, lui si attacca alla Padrona, & io con la vecchia sua serua, voglio seguirlo.

S C E N A S E T T I M A.

Maria Egizziaca, Pasquella.

Mar. **I**n questa piazza deue esser la casa che auuisa Granchio hauerci fermata in Gierusalem. Piaccia al Cielo, che habbia trouato casa à proposito: Doue siete; non venite madonna Pasquella?

Pasq. Vengo, vengo Signora, vhimè non si può più viuere in questo mondo.

Mar. Come dire?

Pasq. G'huomini son troppo cascaticci di noi altre donne; noi siamo viste à questo modo insieme voi, & io senza guida, & ogn'vno vuol dir la sua.

Mar. E che vi è stato fatto?

Pasq. Vedeste voi quel Pellegrino, che era in barca? fù tanto sfacciato, che sotto voce mi domandò, se io voleuo andare à stare seco per Cameriera, e perche io gli risposi, che haueuo buona Padrona, mi fece vn pizzicotto in vn braccio, che pareua, che egli hauesse

hauesse le tenaglie nelle dita. Canchero sono ellino cose da fare? ma di tutte ne state causa voi cattiuaccia.

Mar. Io, e come?

Pasq. Voi si, che con esser conosciuta per donna del mondo, e per dar pastura à tutti, fate acquistare cattiuo nome ancora a me, che se i miei lo sapeffino, che io sono in questo cattiuo concetto, mi farebbono ammazzare in capo al mondo tant'è: voi fate male, e se aprite casa quì in Gierusalemme, oue concorre tanta gente, fò conto, che tutte à due rompiamo il collo.

Mar. Balia vi hò detto, che non voglio queste correctioni, tenete conto delle vostre bellezze, che io delle mie voglio farne à mio modo.

Pasq. Almanco non vi gettate ai cani, voi haueete fatto il traccolo infino con il Padron della barca, che vi hà condotta, che è proprio vna vergogna, che vna giouane come voi s'habbia à chiamare la Peccatrice.

Mar. Finite queste Prediche Balia; se non ci adiraremo, più tosto procuriamo d'intendere doue si possa riuedere quell'Alicandro di Gierusalemme, che era in barca con noi.

Pasq. O figlia benedetta, questa è vna vitaccia e ne hò viste più d'vna far cattiuo fine, di sette sorelle, che noi eramo, ne hò viste cinque capitate male, e la minore si morì accattando.

Voi

Mar. Voi volete farmi entrare in collera da vero, e tanto più che fate peggio di mè, credete che io non v'habbia visto parlare con il paggio di quell'Alicandro, & anco darli de danari, & accarezzarlo, e poi mi fate della pedantessa adosso?

Pas. Cotesto è stato per certo: veramente io lo confesso.

Mar. Non vi vergognare?

Pas. Ricordateui che sono di carne anch'io, e che ogn'vno è abile à peccare. Quando io vi grido, vi grido solo, perche voi tirate tutti: mi diceua Monna Leonarda mia Nonna, che parlaua proprio come vna baddessa, che per dieci innamorati vna giouane gli poteua tenere senza fatica, e poi se io mi sono inuaghita di questo Paggetto, non credete, che io lo volessi se non per marito.

Mar. Orsù allegramente guardiamo se vi stà Granchio. Questa casa mi piace, sarà la prima cosa, che habbi fatto bene questo semplice.

Pas. La casa hà bella mostra, tic, toc, tic, toc.

SCENA OTTAVA

Granchio, Maria, Pasquella.

Gran. **C**Hi picchia, ch'è la giù? che fusti almeno il Padrone della casa, che mi portasse la pigione.

Co-

Pas. Costui fù sempre matto, tic toc, tic toc.

Gran. E ben che bordello hà da esser questo? oh Signora Maria siate la ben venuta, io non vedeuol'hora, che voi arriuassi. Questa è la Casa, che io v'hò ferma, & hò fatto la scritta per vn anno, e quando si seppe che io la fermauo per la Signora Maria Egizziaca, e che si aspettaua di corto, veniuano à questa casa i poueri innamorati per vederui à quattro, & à sei per volta, & assicurateui, che io mi sono trouato à vn mal partito, ogn'vno voleua essere il primo à visitarui, e il pouero Granchio era nelle peste.

Mar. Orsù son quà, la Casa è addobbata di massaritie.

Gran. Chiedere à lingua; vi è il tutto agiustatissimamente. Poh degnateui Madonna Pasquella; io vi hò assertata vna camerina, che è proprio vna gioia.

Pasq. Sei tutto cortesia, e ti ringratio.

Mar. Non ti marauigliare, se non ti degna la Balia, perche si è innamorata per strada.

Pasq. Vh non mi scorbicchiate: si pena poco à vna giouane mia pari leuare qualche capellaccio.

Gran. E la giouentù vuole fare il suo corso.

Mar. Se vi dispiace di esser ripresa, non riprendere gli altri.

Pasq. Orsù per hora facciamo tutti monte.

Mar. Tu procura d'intendere doue stà di casa vn tale Alicandro, che nella mia barca è ve-

nuto

nuto hoggi in Gierusalemme, e torna subito à darmi la risposta.

Gran. Alicandro? in questa casa qui à canto vi stà vn Vecchio chiamato Signor Odoardo, quale non hò veduto, perche è in villa, & hà vn figliuolo che si chiama Alicandro, che andò ai mesi passati in Alessandria, e si aspetta di corto.

Mar. Adesso senz'altro amor fauorisce i miei pensieri, hauendo fatto pigliare questa casa contigua à quella di Alicandro. Tù entra in casa, Balia venite meco.

Gran. Ah madonna Pasquella garbata mi rallegro de vostri nuoui amori, se io posso nulla per voi, non mi risparmiare.

Pasq. Che vuoi tù fare? Questi son colpi, che non si danno à tutti.

Gran. E viua la gioventù.

Pasq. Padrona, Padrona, ecco il Signor Alicandro, e seco è il suo paggio, tant'è; noi siamo affortunate.

Mar. Fermateui pure, state voi sù le voltte, e lasciate prima parlare à mè.

Pasq. Gl'è il douere, mà ricordateui, che mi voglio far sentire anch'io. Ecco che arriuanò.

S C E N A N O N A.

Alicandro, Birillo, Maria, e Pasquella.

Bir. **V** Edetele là in nome del Cielo; sù via fateui innanzi, non temete.

La

Alic. La Maestà di quel volto è vn sole, che m'abbaglia la vista, è vna Congerie di tutte le bellezze, che confonde, e sopra fà tutti i miei sensi, onde mi manca l'ardire, mi si confonde l'intelletto, e mi si annoda la lingua.

Bir. L'uccello, che aspetta, hà gusto d'esser preso.

Alic. Che non parli tù prima con la Vecchia?

Bir. Per non entrare innanzi à voi, che siate il Padrone.

Pasq. Vorrebbon parlarci, e non li basta l'animo à farsi innanzi, sù fate voi qualche cosa di vostra mano.

Mar. Signor Alicandro vi vedo tutto sospeso, volete nulla da mè?

Alic. Signora.

Bir. Eh fateui innanzi in nome del Diauolo, hauete paura che non vi morda? della mia non hò paura, perche non hà denti.

Mar. Sig. Alicandro meco non hauete occasione alcuna di temere, però dite pure le pretendete niente da me, se nò, con buona gratia mi ritiro.

Alic. Signora le voltre parole sono le mansioni della Luna, l'Immagini delle stelle, à gl'aspetti de Cieli, che arrecano spirito, e loquella alla statua di questo mio corpo; onde benedico l'ora, che la fortuna mi rese degno di potere imbarcar con voi nell'istesso legno in Alessandria per venire in Gierusalemme. All'hora sentij l'anima mia
ripie-

ripiena di tutte le felicità, che quasi mi scordai di esser mortale. Nell'acqua hebbe principio il mio fuoco, trà l'instabilità d'un fiume nacque vn'eternità d'affetto nel mio seno; in somma vi diedi il Cuore, vi dedicai gl'affetti. Il viaggio, che pure non fù breue per me, trapassò in vn momento, e ciò non mi recò à merauiglia, perche dimorauo con voi; che al tempo imperate: Eccomi adesso in questa Città, oue pure mi lice mirarui, e doue mi sento violentare à palesarui i miei sensi, à dedicarmi al vostro merito, offerirui la mia seruitù, & à sacrificarui l'anima mia.

Mar. Le vostre cortesi maniere Signor Alicandro son la lira d'Orfeo, che han forza di trarre non solo vn petto di carne, come è il mio, mà anco stò per dire, le creature insensate, non che le fiere istesse, perciò non posso mancare di non corrispondere con l'istesso affetto, che mostrate hauere verso di me; mà non vorrei, che questo vostro affetto, che hebbe principio frà l'onde, si assomigliasse all'incostanza di quelle.

Ali. Signora, non è atto di Cavaliere nutrire in seno spiriti d'incostanza, sarò vn onda volabile, mà però sempre indrizzarò i miei viaggi à dar tributi d'ossequij al mare delle vostre bellezze.

Mar. Souuengani ò Alicandro, che l'onde ben spesso superano i lor letti, e rompono ciò, che se gli para auanti; onde non vorrei,

rei, che soprabbondando voi, rompesti gl'argeni della fedeltà con dar materia à me di dolermi per sempre della vostra simulatione.

Alic. Le vostre bellezze sono argini insuperabili, e benche il mio affetto sia grande, tuttauia perche è solo indrizzato al vostro merito non trauierà giamai dal suo dritto viaggio.

Mar. Alicandro lasciamo le metafore da parte, considerate che offendete il vostro bello, mentre pregate vna donna, l'oro del cui crine è nato solo per arricchir i vostri gusti, le rose di questo volto si riserbano per esser riposte nelli altari di vostri dilette; lo splendore di questi occhi per illustrare i vostri desiderij, l'alabastro di questo seno fù prodotto per riporsi nella Galleria de vostri pensieri, & in somma quanto di bello, quanto d'adorno è in me, tutto è vostro; Prendetelo, fatene à vostro piacere, se ciò vi aggrada. Che dite ò mio bene?

Alic. Se poco dianzi dissi, che le vostre parole hanno forza di dare spirito, e loquela alle Statue, adesso dico, che hà forza di render mitta l'istessa loquacità, e resto in modo da quelle stupefatto, che mi dò per vinto.

Mar. Non è decenza del vostro valore il confessarsi vinto senza hauer combattuto.

Alic. E chi vorrà combattere con i fulmini de vostri occhi, che non fanno mirare senza ferire?

Mar.

Mar. Per non ferirui io chiudo gl'occhi, e mi parto.

Alic. Fermate Signora.

Mar. Come dire?

Alic. E meglio esser piagato, che cader morto.

SCENA DECIMA.

*Aurelia, Alicandro, Maria, Pasquella,
e Birillo.*

Aur. **E**cco la cagion della freddezza d'Alicandro.

Mar. Orsù già che così volete, ecco che vi miro, ecco che vi ferisco, e vi fulmino con questi sguardi.

Alic. Felicissimi fulmini, fortunate saette, delitie dell'anima mia, si si cadete pure dal Cielo di quel volto, colpite, ferite, questo core innamorato.

Mar. Alicandro son tutta in voi, se siate ferito, io non son sana. Questa è la mia casa, per voi stà sempre aperta, e mentre verrà honorata dalla vostra presenza, diuerrà vn paradiso.

Aur. Non posso più stare à sentire, io moro di sdegno.

Alic. Questi fauori non son meritati da me, presto tornerò à riuederui, à Dio mia vita.

Mar. Vi lascio mio bene.

Alic. L'anima d'Alicandro stà con voi.

Lo

Mar. Lo spirito di Maria v'accompagna.

Alic. Moro di dolcezza.

Mar. Viuo di speranza. *Entra in Casa.*

Bir. Tocca adesso à far le belle parole à noi; e che faremo Signora Pasquella vnico sostegno de miei infocati affetti.

Pasq. Quel che vorrà Birillo vnico sostegno de miei infocati Polmoni.

Bir. O se io fussi sicuro che diceffi da vero.

Pasq. E ne stai in dubbio? se io non dico da vero, prego il Cielo, che mi faccia morire allo spedale, e perche ne sia più che certo. Tò questi, son tua.

Bir. Oro.

Pasq. Oro.

Bir. Questo è troppo fauore.

Pasq. I Birilli non si legano, se non con l'oro, senti non ti vò stare à dire adesso se hò hauuto de dami, di poi che sono al mondo, non ti vò dire se hò hauuto delle richieste. Scriui in Alessandria, informati chi è la Pasquella di Ser Cecco di Noseri di Bortolo di Luca di Bindo Cacciabau; e toccherai con mano, che queste mie bellezze eron destinate per te Birilluccio mio, anima mia, cor mio, vita, & vnico oggetto delle mie sfrenate voglie. Vh pouera me, non vorrei esser vscita del decoro.

Bir. In somma voi siate eloquente, quanto voi siate bella, & io mi dedico tutto vostro, & in anima, & in corpo.

Pasq. E dice pur bene, orsù à riuederui, nò ti

ricor-

ricordare, che questa casa è aperta anco per te.

Bir. E voi non vi scordate, che son sempre con voi.

Pas. Adio Traditore. *Entra in casa.*

Bir. Adio Ladrina; orsù è partita. Sig. Alicandro scusatemi, se hò dato pastura à questa ancroia.

Alic. Oh Dio hò altro per la testa, son morto Birillo; la cortesia di questa Dama m'hà occiso.

Bir. Lasciate dire à mè, che hò hauuto vn par di doppie nuoue di zecca.

Alic. Partiamo.

Bir. Vi seguo.

SCENA VNDECIMA.

Aurelia, Alicandro, e Birillo.

Aur. S Ignor Alicandro vna parola.

Alic. S A me? O Signora scusatemi, che fate eni in strada sola?

Aur. Vengo per veder voi, che sete accompagnato.

Alic. Come dire?

Aur. Non occorre volersi nascondere ò Alicandro. Viddero questi occhi, vdirno queste orecchie le malitie d'vna donna impudica, il tradimento d'vn (poso disleale, le sventure d'vna donzella innamorata. Hora conosco la causa ò Alicandro della tua stan-

stanchezza, quando poco anzi giungesti in Gerusalemme, hora comprendo traditore, che il fuoco, che prouì nell'anima per questa straniera, hà potuto incenerire le promesse, che facesti ad Aurelia; Hora m'auueggio, che porti in petto il core auuelenato d'impurissimo affetto, e come auuelenato non può più ardere per legitima fiamma; oh empio? così sotterri i nostri passati amori? così col ferro dell'incostanza intacchi quei nodi, che erano orditi in Cielo, e doue uano astringersi in terra? Così dentro al mare dell'obliuione sommergi li spiriti innamorati di chi t'adoraua? Tì bastò l'animo di partire amante, e tornare traditore? O Dio? impari da me Gierusalemme, & il mondo tutto à non fondare nell'incostanza delli affetti altrui le sue speranze, perche gl'appetiti ne' giouani sono chimere, che prima si vedono ne sepolchri, che spuntare alla luce; nè si dica più, che l'incostanza è il proprio della donna; E tu non ti accorgi, che questi tuoi costumi odiosi alla terra; abomineuoli al Cielo ti sotterrono vivo per sempre? non mi dolgo d'hauerti perduto, già che ch'perde te si sottrae da vn'insopportabile tirannide; mà solo di me stessa mi lamento, solo con l'anima mia mi querelo, poiché dedicò tutti gl'affetti suoi ad vn traditore, ad vn disleale, à vn spergiuro. Vè pure con la nuoua adorata, godi, festeggia,

gioi

gioisci; mà ricordati perfido mentitore, che per la scala dell'impurità non ascenderai al Cielo de contenti, mà precipiterai in vn abisso di miserie. Scordati, che iot'habbia amato, scancellami dal tuo cuore se mai mi vi tenesti impressa, non ardire di guardarmi più in viso, non nominare Aurelia, fa conto che per te non sia stata mai al mondo, e dall'aspetto mio parti, fuggi, dileguati, e più non torni.

Alic. Dhe Signora sentite.

Aur. Ancor mi tenti sfacciato?

Alic. Ascoltate vna parola per pietà.

Aur. Le tue voci contagiose non meritano essere ascoltate dall'orecchie d'Aurelia. Và dico, vanne in mal'hora.

Alic. Oh Dio vna parola sola?

Aur. Di, che mi contento.

Alic. Sappiate Aurelia.

Aur. Due parole ascoltai, ti puoi chiamar soddisfatto, ti lascio Demonio humanato.

Alic. Birillo hai sentito? Parte Aur.

Bir. E quasi che hò sentito: questa per voi è vna mala lettione. La Sig. Aurelia dice male, mà dice il vero, lei hà sentito il concerto della vostra musica, e mi pare, che così all'improviso vi habbia tenuto molto bene il contrapunto.

Alic. Non posso viuer così; batti dico, e spedisciti.

Bir. Alle mani tic toc, ancor non rispondono tic toc.

SCE-

SCENA DVODECIMA.

Pioretta alla Fenestra, Alicandro, e Birillo.

Fior. **C**Hi picchia con si poca discretione? Oh sete voi Sig. Alicandro? e ben che volete da questa cata.

Alic. Parlare alla Sig. Aurelia, ò almeno alla sua Zia, apri, e spediscila.

Fio. Adagio con l'aprire, quì stanno donne da bene, e voi secondo me douete hauer scambiato l'uscio; andate, andate dalla vostra forastiera, e tù pollastriere, furfantello, arruffa marasse, se tu picchi più à questa porta, hò ordinato di salutarli con l'acqua bollita, e con voi Sig. spadaccino per non vi bisognare farete visitato cò le sassate. Dalli, dalli hà traditori, dalli à quelli, che vanno alle donne del brutto peccato, via andate ad habitare altrone, che hanete fiati, che vi appetano di bordello lontano vn miglio.

Bir. Non vi disio, che era tempo perso.

Alic. Almeno non lo sapesse mio Padre.

Bir. E in bocca delle Donne: fate il conto voi.

Alic. Vien meco, che frà tanto mi consiglierò con la rabbia, e la desperatione.

Bir. Andiamo doue volete, mà ricordiamoci di desinare in qualche luogo.

B

SCE-

SCENA DECIMATERZIA.

*Maria , e Granbio .**Mar.* Ancor non m'hai inteso ?*Gran.* **A** V'hò inteso in quanto all'intendere , ma non sò poi quello m'habbia à fare .*Mar.* Non t'hò io dato tutti i segnali, d'Alicandro, e che t'ugli conlegni in propria mano questa lettera con ogni maggior segretezza .*Gran.* In fin costì l'hò intesa , hò da trouare Alicandro figliuolo di questo vicino , e secretissimamente gli hò da dare questa lettera .*Mar.* E perche non vai ?*Gran.* Mà io che hò poi da fare ?*Mar.* Dalli cotesta lettera in propria mano, che alcun non ti veda .*Gran.* Forbice , ella dice , me l'hauete detto dieci volte , che io gli hò da dare questa lettera, mà io che hò poi da fare ?*Mar.* Pazzo t'è , & io , che m'intrico teco , gli hai da dare la lettera , e poi non hai à far altro .*Gran.* Come dire , il dare questa lettera hà da esser l'ultima cosa , che io fò in questa vita ; vedete voi , che questo è vn voler dire , che io habbia à cascar morto .*Mar.* Hò , non hai à cascar morto , hai à tornar à casa à darmi la risposta .

Che

Gran. Che vi venga la rabbia , vedete voi se io haueuo à far qual eos'altro di più . E Signora voi m'hauete in concetto di balordo , & io ne sò quanto cento Diauoli ; orsù vò via .*Mar.* E doue vai ?*Gran.* A portar la lettera ad Alicandro .*Mar.* Doue è la lettera ?*Gran.* Eccola costì .*Mar.* E come la vuoi portare se non la pigli .*Gran.* E come volete voi , che io la pigli , se non me la date ? tant'è : hauete tanti grilli per la testa , che siate diuenuta balorda . Orsù questa è la lettera , la porto , e torno adesso .*Mar.* Guarda di non errare , che saranno bastonate .*Gran.* Errare : voi mi conoscete male .*Mar.* Sarebbe la prima cosa , che tu ti fossi scordata .*Gran.* In quanto à scordarmi delle cose , voi mi perdonarete ; guardate se io me lo posso scordare , io hò già fatto la memoria locale in sùlle dita . Sign. Maria Egizziaca , lettera Alicandro , segretezza , e bastonate ; dite hor voi se io sono huomo , ò vna bestia , vado volando .*Mar.* E vn miracolo , se non fa delle sue , mà vedo gente , voglio ritirarmi .

B 1

SCE.

SCENA DECIMA QUARTA.

Ernesto, Leonillo, Maria sù la porta.

Ern. **I**n somma il ritorno d'Alicandro è vna nube condensata nell'aria, che scarica sopra il verde delle mie speranze, le grandini, e le tempeste, che lo distruggono, e inceneriscono, sapendo io molto bene, che al suo arriuo intende il Sig. Odoardo concluder le nozze frà lui, e la Signora Aurelia.

Mar. Alicandro in procinto di pigliar moglie?

Leo. Non è così disperato il caso come lo fate Sig. Ernesto. Dico che dite bene, e lo credo anch'io, mà per quello, che hò inteso poco fà da Birillo, il Sig. Alicandro si è innamorato per viaggio d'vna donna Egizziaca, e perche la Sig. Aurelia si è accorta di questo traffico, hà scacciato con le cattive il Sig. Alicandro.

Ern. Et hai questo per sicuro?

Leo. Birille che andò con Alicandro in Alessandria mi hà dato tutti i segnali, e raccontome tutto l'intiero dal principio alla fine, anzi mi hà detto di più che la Balia di questa Egizziaca si è innamorata di lui, che se lo sentissi vi farebbe scoppiar delle risa.

Ern. A che mi consigli dunque Leonillo?

Leo. Parlare à questa Egizziaca, la quale perche

che ama Alicandro, si vnirà con voi facilmente per disturbar queste nozze, mà bisogna far presto, e mentre dura la collera della Sig. Aurelia.

Ern. Mà come faremo a parlarli pensa vn poco.

Mar. Non occorre pensar d'auantaggio. Io son la Maria Egizziaca, son l'amante d'Alicandro, io son con lei, che mentre haue rò cuore in petto, non soffrirò giamai, che Alicandro sia d'altri che mio, farò con voi, mi vnirò con voi, metterò sopra il mondo, sconuolgerò l'Inferno.

Leo. Alla larga non m'intrigo del Diauolo.

Ern. Signora la vostra cortesia non hà pari, riceuo volentieri le vostre offerte, come quelle, che mi richiamano gli spiriti smarriti nelle vene, non starò à ringratiaruene altrimenti poiche stimerei con questi motiui far torto alla grandezza dell'animo vostro, che non sente (per quanto io comprendo, e ne è di già la fama sparsa) maggiori piacere, che di far beneficio ad altri, onde sotto gl'auspicij vostri spero fortunato il fine de miei amori.

Mar. Assicurateui che l'opere corrisponderanno alle parole, son l'Egizziaca, non mi messi ad impresa, che non mi sortisse felicissima. Aurelia non hauerà Alicandro, Io così voglio, così sarà, ma voi come vi siate dato in preda à questa Aurelia: vi ama forse?

Ern. Anzi mi odia à morte.

Mar. E voi dunque volete amar chi vi odia, & andar dietro à chi vi fugge? vorrei prima morire. Vn giouane par vostro della vostra conditione, che merita esser desiderato, hà da esser disprezzato? Sig. Ernisto, chetal hò inteso esser il vostro nome, fate à mio senno, leuateui dall'impresa.

Ern. Se fosse in mio potere volentieri lo farei.

Mar. E perche nò? non è cosa benchè difficile, che non riesca à colui che vuole, & assicurateui, che non mancheranno Donne, che vi accogliano, e vi adorino.

Ern. Eh Signora vi pigliate gioco di me eh? non son così pronte l'occasioni come le fate.

Mar. Sig. Ernisto, conosco molto bene, che in me non è conditione, nè bellezza uguale al vostro merito, tuttauia nè l'una, nè l'altra possono leuarmi il desiderio, che hò di seruirui; se ciò vi aggrada state sicuro, che harete vna serua obedientissima ai vostri voleri, che non ambirà giamai altro, che compiacerui.

Ern. Signora la bellezza, e cortesia in voi camminano all'eccesso con egual passo, onde io mi riconosco indegno di tanti fauori; mà dica mi non ama il Sig. Alicandro?

Mar. Siamo freschi; amo Alicandro, lo riuersisco, l'adoro, mà non per questo son senza cuore in petto. Se il Sole illuminassi vn solo, starebbono trà le tenebre tutti gl'altri
viuenti

viuenti: ad vna accesa fiamma si scaldano molti freddolosi, ad vn fonte si dissetano molti assettati, & il mare benchè dispensi l'acque à tutti gl'altri fiumi, nondimeno pouero non ne diuiene, & in somma vna donna, che è d'vn solo, mostra non esser buona per altri.

Leo. Benchè questo rado sia frà tante, e tante.

Ern. Signora, resto dalle sue ragioni convinto, & alla sua cortesia sopra modo obligato, la supplico ha uere à core i miei interessi, & io le prometto quanto prima venire à visitarla.

Mar. E perche non adesso.

Ern. Voglio intender meglio gl'andamenti d'Alicandro, e come sia meglio informato, verrò à riceuere l'honore, conforme hò detto.

Mar. Ansiosa vi attendo.

Ern. Per tornare mi parto.

Leo. Chi dicesse, che questa fosse donna da bene, ne mentirebbe per la gola.

SCENA DECIMA QUINTA.

Granchio solo.

Gran. Cerco d'Alicandro, e non lo trouo. **C**h'bisogna che sia andato in fumo, à casa non vi sono stato, & anco non m'arrischio per non dare in suo Padre, se io torno à casa con la lettera in mano, la Padrona à dirmi buono, mi getta à terra dalla scala.

Tant'è ogni cosa è meglio che toccarne, mi risoluo di picchiare à casa: il Padre d'Alicandro, non lo conosco; mà starò su l'hauiso, e non mi lasierò imbrogliare. Orsù io picchio? ah tu pare che il cuore mi dica, che io faccia male, tant'è, vò picchiare, se mi si seccassino le braccia, tittoc.

SCENA DECIMASESTA.

Odoardo, e Granchio.

Odo. Chi picchia ò là? sete voi che hauete picchiato.

Gran. I'ultrissimo Signor si sono stato io.

Odo. Che cosa volete da questa Casa?

Gran. Io non vò nulla.

Odo. Che fai professione di minchionare alle Case di Galant'huomini eh manigoldo? e perche picchi, se non vuoi nulla surfante.

Gran. Io per me non vò nulla, l'è la mia Padrona, che vuole.

Odo. Chi è la tua Padrona?

Gran. Questa forastiera qui vicina, che si chiama la Signora Maria Egizziaca.

Odo. E che cosa pretède di qua la tua Padrona?

Gran. Hò da parlare al Sig. Alicandro.

Odo. Fà conto che io sia Alicandro.

Gran. Quanto'al far conto, io non son Olte, & hò ordine di darla al Sig. Alicandro in propria mano.

Odo. Conosci tu Alicandro?

Gran. Nò lo conosco, mà sò i segnali appunto.

Odo.

Odo. Orsù da quà la lettera, e finiscila.

Gran. Chi vi hà detto della lettera, che hò da dare ad Alicandro?

Odo. Eh via che io sono informato d'ogni cosa; la Sign. Maria Egizziaca nostra vicina ti manda à trouare Alicandro, perche tu li porti vna lettera, e gli la consegni in propria mano.

Gran. E chi vi hà detto questa cosa?

Odo. La tua Padrona istessa mi hà ordinato, che se io ti vedeuo, ti chiedessi la lettera, e la consegnasse poi all'istesso Alicandro.

Gran. E ve l'hà detto la Padrona?

Odo. E come hò io da fare à dir de si, lei me l'hà detto, e perche non ti conosceuo, mi hà dato tutti i contrasegni del tuo viso, della statura, e del vestito.

Gran. Hora l'acchiappo. E che segnali vi hà ella dato, ditemeli vn poco.

Odo. Mi hà detto che haueua consegnato vna lettera ad vn tale suo mandato vestito di Calze Cappello statura Galant'huomo, buon compagno, in somma me t'hà dipinto al naturale.

Gran. Come è il vostro nome?

Odo. Sono il Cassiere del banco del Padre d'Alicandro, e mi chiamo M. Adamo.

Gran. M. Adamo i contrasegni son per l'appunto, vi hò per galant'huomo, vi prego à scusarmi, vi dò la lettera, e vi bagio le mani.

Odo. Se voi ci hauete scrupolo alcuno fate pur voi, che io non voglio alterare la vostra volontà.

B S

Gran.

Gran. Nò, nò mi marauiglio di V. S. gli hò appoggiata la lettera, e giri lui adesso. Vò dare vna girata, e poi tornare à casa, così si fanno i seruitij per l'appunto.

Legge la lettera Alic.

Alicandro mio Sig.

Odo. Oh preueggio le belle cose. *Seguita.*

Bellissimo Alicandro, non è tempo, che più adagio passi di quello, che si spende in aspettare: principiarono i nostri amori per viaggio, nò vedo l'hora di stabilirli in Gerusalemme. Vi mostrasti tutto amore nella prima visita, promettesti di tornare à visitarmi, queste dimore mi tormétano molto, perche vi amo; à voi non apportano noia, perche debolmente m'amate. Alicandro mio vi chiedo soccorso, venite à me subito, ò che io impatiente precipiterò l'indugio, e verrò à voi, vi attendo; se tardate m'uccidete; vostra qual p ù volte amante, ò serua,
Maria Egizziaca.

Odo. Hò inteso, e troppo hò inteso. Ecco la causa della stanchezza d'Alicandro. Visite promesse? Innamoramenti per viaggio? nò son Odoardo, non son tuo Padre, se non te ne fò pentire, e di più dice che verrà à visitarlo, Donne? Postribuli? raddotti in casa mia? oh questo sono i sposi? così se fanno le nozze? Sap. ò chi è costei, se non la fò sfregiare non sono Odoardo.

Fine dell'Atto Primo.

AT.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Granchio solo.

Sono stato vn poco à diporto per Gerusalemme con certi altri Gentil'huomini, con i quali hò prelo amicitia; siamo stati alla Cauallerizza, e poi à bere l'acqua vite; voglio adesso tornare à casa, acciò la Padrona non mi gridasse. Stà à vedere, che io hò lasciato la chiaue in casa, che ti dis'io? bisogna in fatti, che io mi risolua à mangiar della ligorizia, per far buona la memoria, tic toc.

SCENA SECONDA.

Maria, e Granchio.

Mar. Ben desti la lettera?

Gra. **E** Hò fatto il seruitio pulitissimaméte

Mar. Lo trouasti?

Gra. Lo trouai.

Mar. Discontrasti i segnali?

Gra. E per l'appunto.

Mar. E che ti disse?

Gra. Che gli hauerebbe dato la lettera subito in propria mano.

Mar. A chi?

B 6

Gra.

Gran. Ad Alicandro.

Mar. E tu à chi desti la lettera?

Gran. Al Cassiere.

Mar. A qual Cassiere?

Gran. A M. Adamo.

Mar. Mà non ti dis's'io, che la desti in propria mano ad Alicandro?

Gran. O chi non sapeffi la ragia eh?

Mar. Rispondami dico, non ti dis's'io, che la desti in propria mano ad Alicandro?

Gran. Mà non mandasti voi poi il Cassiere con hauerli detto ogni cosa della lettera, datogli i segnali della mia persona, con ordine, che io la desti à lui?

Mar. Che Cassiere, che contrasegni, che ordini, che i propositi son questi?

Gran. E voi siate grande, che fate per farmi entrare in valigia eh? bastiui che io hò dato la lettera al Cassiere, glie l'hò raccomandata, e voi farete seruita. Orsù andiamo in casa.

Mar. Dunque tù sei uscito del mio ordine?

Gran. Non diceste voi al Cassiere, che mi chiedessi la lettera?

Mar. Non sò quel che tù ti sogni, sò bene d'hauerti ordinato, che tù la consegnassi ad Alicandro, e tù non deueui far altro, che quel che io t'hauuo commesso.

Gran. Et io vi dico, che il Cassiere è huomo d'a bene, e che non mi hauerebbe detto vna cosa per vn'altra.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Odoardo, Maria, e Granchio.

Odo. **N**On hò trouato quello sciagurato, parlerò à questa Egizziaca.

Gran. Oh eccolo appunto M. Adamo ecco la mia Padrona, di gratia fateli fede, che io hò dato la lettera conforme all'ordine, che voi haueui da lei, adesso vedremo, chi è huomo da bene.

Mar. Dite vn poco Galant'huomo che ordine io vi hò dato che leuiate le mie lettere dirette ad Alicandro?

Odo. Voi non mi deste ordine alcuno.

Gran. O pezzo d'asino, e perche lo dicesti?

Odo. Mà come Padre d'Alicandro pretendo di potere informarmi de suoi interessi.

Gran. Oh all'altra, e come puoi tu esser Padre d'Alicandro, se lui hà nome Odoardo, e tù Adamo.

Odo. Taci tù bestia.

Gran. Che bestia? Responde mihi, qualis est nomen tuus.

Odo. E se voi siate Maria Egizziaca come sento, vi dico, che vi distolghiate dall'impresa del mio figliuolo non solo, perche non è alleuato sul filo di vita dissoluta; mà perche è amante d'vna nobil fanciulla, anzi è sua sposa, e questa sera gli deue toccare la mano.

Mar.

Mar. Non hò mai saputo che le mie lettere impedischino i matrimonij, lo scriuere non è delitto, l'invitare un Cavaliero, in casa d'una donna non è atto disdiceuole, io per me non sò di quello vi lamentiate.

Odo. Non eh? Che pensate che io non sappia, che le lettere sono i mantici, che tengono acceso il fuoco della lussuria; gl'vincini che ritano à se gl'animi della gioventù, trouate dalle vostre pari, per tenerla desta sù le sfrenatezze, e leuarla dal ben fare? Hò ben visto delle donne da bene diuente impudiche per esser sollecitate dalli amanti, mà non hò visto mai Dame così sfrenate che vadino stimolando gl'huomini alle lasciuie.

Mar. Và in casa tù, che saldaremo i conti della lettera.

Gran. Di gratia Signora, se mi volete bastonare, bastonatomi presto, e cauatemi da questo imbroglio.

Mar. Non mancherà tempo nò, và pur là, e doue argumentasti voi, che io meriti nome di sfrenata ed'impudica?

Odo. La vostra lettera, i vostri costumi, & il vostro aspetto pur troppa me lo manifestano. E poi non sete voi l'Egizziaca? quella, che per quanto mi sono informato, vi chiamate per sopra nome la peccatrice, volete voi che io vi dica? faresti meglio à leuarui di quà.

Mar. Voi mi dite, che il mio aspetto mi manifesta

nifesta per impudica, credete à me, che il vostro ben che di età non vi dimostra per huomo lontano affatto dalle cose del mondo se non tanto, quanto può essere che vi ricenga l'età che hauete. Nondimeno fate à mio modo degnateui di venire in casa mia buon vecchio, che vedrete, che la Maria Egizziaca, vi porta affetto non ordinario.

Odo. Deh suergognata non sò chi mi tiene.

Mar. E che faresti mai?

Odo. Hò tanto caldo in Gierusalemme, che se non vi risoluate, non dico à mutar vita, che è difficile, chi è auuezzo nel peccato à distorsene, e ritornare à dietro, mà à lasciar viuere Alicandro mio figliuolo, vi farò morire in vna secreta.

Mar. Di gratia guardatemi vn poco in faccia.

Odo. Vi posso guardare, perche non hò paura d'incanti, ò di malie.

Mar. Sapete quel che io v'hò da dire Galant'huomo, se voi non apprendesti le creanze, io sono per insegnaruele. Il leuare le lettere di mano ad vn mio seruitore è cattiuo costume, & è affronto tale, che merita non ordinario resentimento. Sentite, & aprirete l'orecchie, & intendetemi bene. Io amo vostro figliuolo, & egli ricompensa i miei affetti. Non vi andate rammemorando, che le lettere sieno gli mantici, gl'oncini, e quello che voi volete, perche non haueate voi ad arrestare la carriera d'amore

S C E N A Q V A R T A .

Alicandro, Birillo, e Odoardo .

Alic. **I**N somma sono appunto come naue in tempestoso mare, che vengo dall'onde di diuersi pensieri percosso, e combattuto . La fede che io deuo ad Aurelia, mi sconfiglia ad amar Maria, le bellezze di Maria mi obligano à secondarle con il mio affetto, e non commettere mancamento, se io penso all'antico amore verso Aurelia, son necessitato allontanarmi da nuoui amori verso l'Egizziaca, se volgo la mente alle diuine bellezze di questa forastiera, sento dileguarmi dell'anima ogn'altro pensiero . La modestia di mia sposa m'alletta, la bizzaria di nuoua Dama mi stimola . Oh Aurelia, oh Maria, oh sposa, oh Egizziaca, oh modestia, oh bizzaria, oh amore tiranno del Core del pouero Alicandro? cosi mi tormentate? cosi m'uccidete?

Odo. Gran negozi bisogna che habbia per la testa .

Bir. Signor mio voi vi disperate, e non sapete di che .

Alic. Come dire?

Bir. Tutto il vostro male consiste, perche essendo sposo d'Aurelia, vi sete innamorato di quella forastiera, non è cosi?

Alic. Così per apponto .

Bir.

40 A T T O

attendete ai fatti di casa, & eseguite quello, che io vi dico, fate che frà trè hore, che tanto termine, e non più vi affegna la mia sofferenza, mi haurate condotto in casa Alicandro, acciò possa con esso agrandire i miei contenti, perfezzionare i miei gusti, stabilire le mie felicità. Hauete inteso? se hauete giuditio, obbedite, se sete pazzo, saprò trattarui di pazzo . Sospendo il mio prouocato sdegno, mi quieto per hōra, vò in casa, attendo Alicandro, e vi bacio le mani .

Odo. Si può egli sentire il più honorato pensiero di quello, oh Alicandro tū sei l'origine di questi miei disgusti, da te deriua tutto il male, dall'effetti scordato della sposa con hauere applicato l'animo alle lasciuiie di costei . Chi io deua esser il mezzano di queste sceleraggini? chi sentì mai donna più sfacciata di questa? mà non è da marauigliarsi, perche donne cosi fatte hanno perso ogni decoro, sono sfacciate, e non hanno timore d'Iddio, nè delli huomini, mà adagio potrebbe ben pentirne . Oh ecco il vago, ecco l'amante di questa Lucretia Romana, voglio lasciarlo venire, e poi farmi intendere .

ES

SCES

Bir. Eccoui il rimedio apparecchiato, amate la sposa come sposa, l'Egizziaca come Dama, e forse il primo ammogliato, che fa così?

Alic. Hai bel tempo tù Birillo à me tocca à soffrire.

Bir. Mutiamo discorso, ecco vostro Padre.

Alic. Oh Signor Padre scusatemi non vi haueuo veduto, comandate cosa alcuna?

Odo. Sì, hò da dirti quattro parole.

Alic. Son qui per sentirle.

Odo. Di vn poco, conosci tù vna tale Maria Egizziaca venuta in questo giorno in Gierusalemme?

Bir. Ohimè?

Alic. Signor sì la conosco.

Odo. E con che occasione?

Alic. Perche è venuta meco d'Alessandria fino à qui, nella medesima barca.

Odo. Gli hai tù parlato qui in Gierusalemme?

Alic. Che io.

Odo. Tù sì.

Alic. Puol essere.

Odo. E puol anch'essere che rouini il Cielo, gli hai tù parlato sì ò nò?

Alic. Piano Signore lasciate che io ci pensi.

Odo. Eh Alicandro tù vuoi ascondere vn monte dietro à vn fil di paglia, non ci pensar nò, e dir par liberamente, che non solo gli hai parlato, e discorso seco amorosamente, e scoperto l'affetto, mà sei trapassato à promesse, & in somma sei inuaghito, acceso,

acceso, impazzato per collei.

Alic. Signor Padre.

Odo. Signor Canchero che ti mangi. Questa vita Alicandro non è lodeuole, la premura di questo nuouo amore è cagione della freddezza alle nozze d'Aurelia. Se tù non fusti sposo sarebbe errore sì, mà più comportabile, & io saprei dissimularlo, mà in questa congiuntura non si può addurre ragione alcuna per tuo sgrauio. E hai tanta faccia di negarlo? Vedi, che lettere son queste? ti scriue la mia nuoua Venere d'Egitto, ti ricorda le promesse, ti stimola all'offeruanza, & è tanto sfacciata, che ardisce di dire, che venà in casa. Alicandro son tuo Padre, e queste tue azioni son dannabili, l'opre son peruerse, & i pensieri maligni, & in somma mi preme, e mi spauenta il peggio.

Alic. Non posso negare, ò Signor Padre, che non mi parliate da Padre, e da Padre affectionato; Già che vedo che sete informato, dico, che dite bene, e vi confesso il tutto, pregandoui ad attribuire la titubanza delle mie risposte più tosto ad vna vergognosa rinerenza, che ad vna sfacciata negatina; che io ami l'Egizziaca è vero. Che io habbia commesso mancamento lo confesso. Che Aurelia con ragione m'habbi sgridato non si può dubitare. Che io mi chiami pentito di questo errore, è l'istessa verità. Padre, è cosa humana l'errare, opera

opera da Demonio il presentare . Errai come huomo, mà vi chieggo perdono come figlio obbediente .

Odo. Oh se io credeffi, che tu diceffi da vero .

Alic. Dunque non mi prestate fede ?

Odo. Alicandro t'hò per vna mozzina . Orsù mi contento di crederti, mà vedi facciamo la finita , e soprattutto nò ardire di guardare in viso questa scelerata Egizziaca, altrimenti ti dico , che ti lascierò stare da te, non ti terrò per quel figlio che mi sei, & il tuo fine sarà l'Inferno, intendi ?

Alic. Intendo , e non viciò mai de vostri ordini, mà quel dire scelerata all'Egizziaca, ò Sig. Padre .

Odo. Ti pesa eh ? stà à vedere, che io gli torrò la fama .

Alic. Quando non gli la togliate , nondimeno fate contro la carità , e contro il prossimo, il quale si deve sempre amare come se stesso .

Odo. Alicandro chi ti potesse veder dentro, tu sei bruccolato .

Alic. Nò certo Sig. Padre , è la carità, che mi muoue à dir quello , e che sia il vero, questa sera son pronto à toccar la mano alla sposa .

Odo. Orsù partiamoci di quà . Vien meco che voglio inuitare de Parenti .

Alic. Vi seguo . Oh Dio con che cuore ti lascio, ò Maria ?

Odo. Che dici .

Che

Alic. Che questa sera Aurelia sarà mia .

Odo. Fà vna cosa, và innanzi, & auuiati à casa del Signor Ridolfo tuo Cugino . Oh io hò la bella paura , e non sò di che ? questa Egizziaca haueua trouato il Pollastrone, mà anche staranno aperti quest'occhi Alicandro non metterà i piedi in quella casa .

S C E N A Q V I N T A .

Maria , Odoardo .

Mar. **E** Ben Sig. Odoardo à che siamo del nostro negotio viene ancor Alicandro da me ?

Odo. Non vi viene, non vi verrà, e non voglio che vi venga .

Alic. Vh tanta rigidezza ? Orsù venite meco voi, volete priuarmi d'Alicandro, non è così ?

Odo. Sicurissimo .

Mar. Fate vna cosa , se non volete concedermi vostro figliuolo , venite almeno da me voi ; che li siate Padre .

Odo. Oh garbata .

Mar. Che io contemplando in voi come correlatiuo ad Alicandro , pascerò in qualche parte i miei spiriti innamorati .

Odo. E andate à farui squartare femina maledetta , e senza faccia .

Mar. E perche senza faccia ? E tanto male eh Sig.

Sig. Odoardo sentite di gratia, e compatite vna povera innamorata.

Odo. Orsù lasciatemi andare.

Mar. Se sete Gentil'huomo, come sò che sete non vsate con me atto villano. Vn Rè ascolta vn Reo: sentite in cortesia; tutto quello, che hauerei fatto con Alicandro, mi sarà grato far con voi; se vi degnarete di venire in casa mia, benchè io sia forastiera non mi mancano esquisitezze de cibi, fontuosità di viuande, pretiosissimi vini, frutti suauì, e le delitie, che dispensa la stagione. Benchè io sia vna donna, mi sentirete sonare, vi canterò vn' arietta, vi farò vna danza, canterò all'improuiso, recitarò vna parte in Comedia, vi racconterò de motti arguti, vi rappresenterò vna nouella, che sò io? Sig. Odoardo non dico d'esser bella, mà non sono anco tanto deforme, che io deua esser da voi in tutto sprezzata. Miratemi di gratia in faccia, miratemi vi prego.

Odo. O questo è troppo; orsù io vi guardo, che hà da esser questo.

Mar. Se quì scorgete alcun raggio di bellezza qualche poca di gratia di Brio di Bizzaria, tutto è al vostro dominio Sig. Odoardo, mà fermateui oh Dio.

Odo. Che hanete.

Mar. E chi non v'amerebbe, e chi non v'adorerebbe.

Odo. La pensa allettarmi, mà falso. Che vole-

volete voi dire in tutto in tutto?

Mar. Non siate voi Padre di Alicandro.

Odo. Credo di sì.

Mar. E come posso io far dimeno, se adoro vna vostra fattura di non amar parimente l'Artefice? In questo vostro volto ben si raffiguro, diuiso i delineamenti del mio Alicandro. In questi occhi riconosco quell'ardore, che seppe da suoi auentarmi al seno. Ogni vostro gesto mi rappresenta al viuo i mori di lui, & in somma come al suo genitore, e come à Gentil'huomo di sommo merito vi dono, vi dedico tutta me stessa, e non vorrete degnarui di visitare la mia casa, e fauorirmi della vostra conuersatione. Dhe sì caro il mio Sig. Odoardo non sprezzate l'ardor d'vna donna, che se non è bella, almeno da molti è desiderata, se non vi diletta l'amore, almeno vi commoua la curiosità.

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar. Ancor non mi rispondete? oh Dio, che doue è tanto merito, alberghi tanta crudeltà? Io non l'intendo, almeno porgetemi la mano; nè men questo mi concedete.

Odo. Stà saldo Odoardo.

Mar. Che sì anima de miei pensieri, delitie de miei affetti, Padre d'Alicandro mio, contentate vi prego vna Dama languente, vna adoratrice supplicante.

Odo. In tutto in tutto, che volete dame.

Mar. Non ve l'hò io detto? darui il possesso della

della mia casa, farui mio Sig. conuersar con voi, pendere da vostri cenni, obbedire ai vostri commandi, e senza vn minimo interesse crearui arbitro assoluto d'ogni mio pensiero.

Odo. Tentarione, tentione. Stà saldo Odoardo.

Mar. Ebene? dite: volete vedermi morta, ò contentarmi?

Odo. A ridurla, à oro, dite voi da vero, ò burlate.

Mar. Che occorre dubitare di quello, che potete hauere vna sicurissima rimproua; Ecco ad ogni vostro volere aperta la mia casa; ecco pronta Maria. Deh si amato Sig. Odoardo, che portate gl'ardori infino nel nome, consolatemi vi prego assicurandomi, che amo voi al paro d'Alicandro vostro figliuolo.

Odo. Mà che si direbbe poi? oh io sono pure imbrogliato.

Mar. Di che?

Odo. Se vn par mio venisse in casa vostra?

Mar. Dicasi ciò che si vuole. A chi hauete da render conto delle vostre attioni?

Odo. Bene (orsù io hò rotto il collo) chi vi vede così pomposamente vestita con le dita piene d'anella.

Mar. Guardate pure, vedete.

Odo. Con i capelli suolazzati, con tante gioie in petto non puol farsi di voi se non sinistro pensiero, che vn Padre di famiglia
sia

sia visto entrare, & uscire di casa vostra, sarebbe vn farmi diuentare la fauola di Gerusalemme.

Mar. A me bastarebbe per hora esser sicura del vostro affetto: rispondetemi à questo, posso assicurarmene?

Odo. Tant'è non posso più, vi rispondo, e vi dico di sì. Chì dice le femmine affattare gl'huomini non s'inganna.

Mar. Supposto questo non mancheranno modi di trouarci insieme, io stessa verrò in casa vostra.

Odo. Mà questo sarebbe peggio.

Mar. Ci verrò di notte.

Odo. E se fossimo obseruati.

Mar. Mi cangierò habito, mi vestirò da huomo con vna mia Balia, pur in habito da huomo vestita anch'ella, verrò à trouarvi; Che dite?

Odo. Dico, che hò rotto il collo affatto, mi chiamo vinto, e mi confesso obligatissimo.

Mar. Le vostre risposte sono quelle gioie, che arricchiscono l'anima mia d'ogni contento, orsù come ci riuederemo?

Odo. Metteteui all'ordine, nè vi partite questa notte di casa, se non vengo per voi.

Mar. Non vi sarà già Alicandro?

Odo. Guarda, anzi vi supplico à tenermi segreto.

Mar. Statene sicurissimo. Sig. Odoardo non penso ad altro, non mi burlate, se non mi volete morta.

Odo. Ne vedrete gl'affetti.
Mar. Non vedo l'hora di riuederui.
Odo. Mi par mill'anni esser con voi.
Mar. Hora mi chiamo fortunata.
Odo. Et io felicissimo.
Mar. Tornate presto.
Odo. Aspettatemi pure.
Mar. Dura cosa è l'aspettare.
Odo. Mà quando giunge il tempo, è più dilet-
 toso il piacere.
Mar. Conseruatemi vostra.
Odo. Non saprei far dimeno.
Mar. Amatemi che io v'amo.
Odo. Attendetemi che io vengo.

S C E N A S E S T A .

Odoardo solo.

Odo. **O** Così si correggono i figliuoli: co-
 me Diauolo sono io scoracciato
 in questo precipitio. Mà chi resisterebbe à
 tanti allettamenti? I vezzi son l'esca in cui
 s'accende l'inestinguibil fuoco d'amore,
 gl'occhi luminosi d'vna donna trapassano
 fino il cuore, onde è necessario cader vinto.
 Scuso Alicandro, che se i gesti, e le maniere
 di costei han forza di accender fuoco nel
 ghiaccio, che marauiglia farà se nel fuoco
 ardino, & abbrucino? Tant'è: stò à consi-
 derare come puol esser vero. O se Alican-
 andro si auuedessi di questo traffico.

Vorrei

Vorrei prima perder la vita, finalmente è
 vna bella Dama; non hò veduto altrettanto
 in vita mia. Vorrei non vergognarmi, mà
 non posso, questa sera Alicandro hà da toc-
 car la mano alla sposa. Io non vi farò, e dirò
 poi, che mi venne vn pò di mal di fianco.
 Tant'è il dado è tratto. Entro in casa.

S C E N A S E T T I M A .

Alicandro, e Birillo.

Alic. **I**n somma voglio tornare ad Aurelia
 (che mio Padre m'hà perdonato)
 toccarle la mano, & uscire di questo la-
 berinto.

Bir. Guardate quel che fate Padrone, se non
 vi sentite sciolto dall'Egizziaca, non v'im-
 brogiate con la moglie.

Alic. Son Padrone di me, il mio arbitrio è li-
 bero. Così risoluto, la fedeltà, & affetto
 d'Aurelia verso di me, mi commandano
 questa resolutione.

Bir. O sù alle mani, nozze, nozze, viua i sposi.

Alic. Ritirati, ecco Ernetto mio Riuale nel-
 l'amor d'Aurelia, ritiriamoci, e lasciamolo
 passare, e poi picchieremo, seguimi.

S C E N A O T T A V A .

Ernesto, Leonillo, Alicandro, e Birillo.

Ern. **R**isoluo attenermi al tuo confeglio.

Leo. Io vi dico il mio parere con ogni libertà maggiore, volete che io batta.

Ern. Si batti pure, e domanda della Sig. Celia da mia parte, & à lei dirò il fatto mio.

Leo. Se non vi riesce il concludere in questa occasione, che Aurelia è sdegnata con Alicandro, non vi riesce mai più, mà volete voi, ch'io vi dica.

Ern. E che?

Leo. Alicandro ne vuole hauere vn poco gusto, perche con l'Egizziaca haueua vn semplice capriccio, & à mente sana se ne vuol mordere le mani.

Ern. Faccia, e piglila come ei vuole.

Leo. Orsù picchio, tic toc.

Alic. Che vorranno far costoro?

Bir. Vedremo.

S C E N A N O N A .

Fioretta, & i Medesimi.

Fio. **O**rsù bisogna risoluersi à tener dell'acqua bollita à fuoco per leuar di quì questo vespaio. E ben ch'ì v'ìa là?

Leo. Non tanta collera madonna Fioretta.

Poh

Poh perche tante parole?

Fio. Vh scusatemi, pensauo che fussi Birillo, ò il Sig. Alicandro, e però parlauo così adirata.

Leo. Oh e perche tanta collera con lo sposo?

Fio. Che s'ò io per me? la Sig. Aurelia tornò à casa dianzi tanto arrabbiata, che buttaua fuoco per gl'occhi, e dice, che mai più lo vuol vedere in viso.

Leo. E che gli hà fatto il Sig. Alicandro?

Fio. Per quanto io hò inteso è per còto d'vna forattiera d'Egitto, della quale si è innamorato, e noi che siamo donne da bene, non vogliamo mariti, che tenghino pratiche di Donne, tu m'intendi.

Leo. Orsù hauete ragione molto bene, fateui innanzi Sig. Ernesto.

Fio. Oh voi sete quì eh?

Ern. Son qu'ò Fioretta, e vorrei dire vna parola alla Zia della Sig. Aurelia, ouero alla Sig. Aurelia con sua assistenza.

Fio. Ora vi seruo, mà non occorre, ecco la Sig. Celia con la Nipote, che appunto compariscono.

S C E N A D E C I M A .

Aurelia, Celia, & i medesimi.

Cel. **E** Ben che si fà qu'?

Fio. Il Sig. Ernesto vorrebbe dire vna parola à V.S.

C 3

Son

Cel. Son qui per seruirlo, e che dice il Signor Ernesto?

Alic. Che strauaganze son queste?

Aur. Vedo quel traditor d'Alicandro. Oh s'io potessi.

Ern. Signora Celia credo che li sia noto l'affetto, che io porto alla Sig. Aurelia; parrebbe che io haueffi detto da scherzo quando alle volte per i tempi adietro la feci con ogni termine chiedere per sposa, si raffreddò in me la speranza, mà non l'affetto. Hoggi che la speme si fa viua, mi sento violentare à porgerui l'istesso memoriale. Signora non ci hauiamo da conoscere adesso, sapete, che io sono Caualiere, adoro questa giouane, vi supplico d'un tanto fauore.

Cel. Sig. Ernesto io non hò altra premura in accasare mia Nepote, che contentar lei sola; in lei medesima rimetto ogni mia autorità. Aurelia sentite, che rispondete à quello proposito?

Alic. Oh Dio che risponderà?

Aur. Ora è tempo di vendicarsi con quel traditore. Sig. Zia già che voi mi ponete in libertà, e rimettere tal resolutione in mio arbitrio, io dico assolutamente, che io son contenta di riceuere il Sig. Ernesto per mio spolo.

Alic. Oh Dio?

Aur. Possi scoppiare.

Cel. Sig. Ernesto non hò da soggionger di più, vi riceuo come caro Parente.

Et io

Aur. Et io con buona gratia della Signora Zia vi accetto per spolo.

Alic. Io crepo di rabbia.

Bir. Ve lo credo.

Ern. Signora io resto mortificato da questa cortesia, e da questa prontezza, son seruo d'ambi due nuoto in vn mare d'allegrezza, viuo in vn Cielo di felicità, lo rendo gratie infinite, e vò per darne gl'ordini opportuni.

Fio. O così si fanno i Matrimonij, che tante imbasciate, e tanti imbrogli?

Cel. Ogni vostro comando ci darà legge. Entriamo Aurelia.

Aur. Sig. Ernesto vi stiamo attendendo, ricordatemi che siate mio.

Ern. In eterno sarò vostro. Vi riuerisco mia Signora, vieni Leonillo.

Leo. Vengo tutto allegro.

Aur. La vendetta mi alleggerisce lo sdegno ad onta di quel Traditore vieni Fioretta.

Fio. Andate pur là.

S C E N A V N D E C I M A.

Alicandro, Birillo.

Bir. **E** Viua l'amore, e buon vi faccia.

Alic. **E** Se mi fusse caduto vn fulmine auanti, non farei così stordito, e balordo, che ne dici Birillo? che ti pare dell'inco stanza d'Aurelia?

C 4

Dico

Bir. Dico che trà voi, e lei son pareggiati i conti, e siate pari, e pagati.

Alic. Dunque vn semplice mio capriccio gl'hà potuto far pigliare altro marito? et ti pare questa vendetta vguale all'offesa?

Bir. Non dite voi, che il vostro amore verso l'Egizziaca era vn vostro capriccio?

Alic. Non altro certo.

Bir. E lei dirà che l'hauer data la fede ad Er-
otto è stato va suo capriccio, e così come
hò detto siate del pari.

Alic. E Birillo i matrimonij duran sempre.

Bir. Et Aurelia hauerà creduto, che voi per sempre vi siate incapricciato dell'Egiz-
ziaca.

Alic. Hà mostrato troppo senso d'vna offesa
si lieue.

Bir. Chi offende dice così, chi è offeso valu-
ta l'offesa à suo modo.

Alic. Or che dirà mio Padre?

Bir. Dirà, che voi pigliate vn'altra moglie,
mà non più, ecco l'Egizziaca sù la porta.

SCENA DVODECIMA.

Maria, Alicandro, Birillo, Aurelia.

Mar. **A** Alicandro, Alicandro mio? con i
flagelli della dimora vi pigliate
gusto di tormētarmi? Tanto indugiate à fe-
licitare con la vostra presenza l'anima mia.
Deh mio caro, mio sospirato ricordateui,
che

che queste braccia non ambiscono à mag-
gior fasto, che diuenire animate, e soauis-
sime catene, per cingerui quel seno, che
racchiude in se lo spirito di Maria.

Aur. Alicandro stà con la vaga, oh Tradi-
tore.

Bir. La Sig. Aurelia è sù la porta, è tempo di
ricattarsi.

Alic. La veddi. Taci pure. Signora non hò
cuore, che sappi discordare dalla lingua,
non sò formare accenti, che sieno diuersi
dal mio interno, se nel viaggio mi cono-
scelte per amante. Birillo senti Aurelia
senti Aur.

Bir. Si sitirate pur innanzi.

Alic. Se nel viaggio dico mi conoscesti per
amante in Gerusalemme riputatemi per
adoratore del vostro nome, e non sdegnate
gl'incensi de miei sospiri, la vittima del mio
cuore, gl'inni delle mie preghiere dedicati
all'eternità vel vostro merito.

Aur. Partì che sia stracco adesso?

Mar. Non hò più che desiderare. Quelle
vostre promesse sono le colonne Atlanti-
che, che nel mare del mio desiderio por-
tono scritto in fronte il non più oltre dei
miei diletti, di vna gratia vi supplico ò
Alicandro.

Alic. Dite, ò Signora, che se ben volessi la
mia morte giuro di concederuela.

Aurelia Senti che libertà? O se mi fussi le-
cito?

Mar. Vorrei, che frà le quattro, ò le cinque hore della futura notte voi vi degnassi riceuermi in vostra casa.

Aur. O sfacciata.

Alic. Oh Dio, e che fauori son questi? Pur che mio Padre non ci interrompa, stimerai questa vna gratia singolare.

Aur. Oh questo è troppo.

Mar. Non è pericolo che vostro Padre torni à casa fidateui di me, sò quello mi dico, Come vostro Padre è uscito di Casa (che son certa che uscirà) attendetemi che verò senza fallo.

Alic. Mà se egli tornasse?

Mar. Lasciate la cura à me del tutto, che ben sò come deuo gouernarme.

Alic. Et io tutto ansioso vi attendo dalla porta del Giardino.

Aur. Non posso più, la passione mi sforza a rompere i limiti della mia modestia. E che hauete voi, che fate buona Giouane con il Signor Alicandro? Che interessi passano frà voi, e lui, onde deuiate pretendere di passare in sua Casa?

Alic. Come ci entrate Signora Aurelia?

Aur. Non parlo teco, non ti toca à rispondere.

Alic. Lasciate pur rispondere à me, gl'interessi, che hò con Alicandro sono amorosi, vado in sua casa, perche lui si compiace riceuermi, e voi trattate da pazza, perche non chi hauete che fare.

Come

Aur. Come non ci hò che fare? se egli mi hà dato la fede di sposarmi questa sera?

Alic. E voi poco anzi riceuesti per consorte il Signor Ernesto, e con il vostro mancamento mi liberasti da ogni promessa.

Aur. Se io lo feci, lo feci, perche sì; e tu ben ben sai, ò traditore la causa di questa mia mutatione.

Mar. Da quando in quà le fanciulle di Gerusalemme pigliamo due mariti?

Bir. Orsù l'è attaccata in terzo.

Mar. Quella giouane quietateui, e sappiate, che ch'è mi tocca Alicandro, mi tocca nell'anima, ritirateui in casa, che non è vostro decoro l'affrontar Giouani sù la strada.

Aur. Oh se mi fosse honore vorrei insegnar procedere à coltei.

Alic. Orsù Signora Aurelia ritirateui, io son buono amico del Signor Ernesto. Lui vi ama, voi l'adorate, non vorrei darli occasione di sospettare in modo alcuno.

Aur. Alicandro già che la vostra ingratitude, e giunta à segno, che hà necessitato me a far vendette contrarie ai miei gusti, farò di quelle risoluzioni, che vi faranno pentire; non goderai lungo tempo, ò Traditore questa tua sfacciata bellezza, sò quello mi dico. Sono Aurelia. Son amante, son disperata. Resta, che io prego il Cielo, che mentre tu parlerai con questa impudica, le tue parole si cangino in bestemmie, li sguardi diuentino di Basilisco, le braccia

C 6

angui

angui funesti, & in somma si conuerta la tua casa in vn inferno, oue sia lecito a me già diuenuta furia amorosa, tormentare le vostre anime dannate ad vn eterno supplizio.

Mar. E ben? hà da finire questo incantesimo?

Aur. Non sono Aurelia se non finisce presto.

Entra in Casa.

Mar. Io m'immagino Sig. Alicandro, che voi habbiate amato questa giouane, non vorrei, che questo antico affetto vi ritogliessi, a quei contenti, che meco di presente amore vi prepara.

Alic. Non posso negare, ò Signora di non hauer amato costei, ma l'hauer io poco anzi veduto darli la fede ad altro sposo, mi hà mortificato assai.

Mar. Ma non però vi siate libero ancora?

Alic. Eh Signora assicurateui, che sono quasi netto di febre.

Mar. Orsù a che restiamo.

Alic. Che V. S. per la porta del mio Giardino che lascierò sicchiusa, se ne venga questa notte ad honorare la mia Casa con la sua presenza.

Mar. Attendetemi pure, che verrò senza fallo, Alicandro vi verrei tutto mio.

Alic. Di chi volete che io sia?

Mar. Aurelia m'ingelosisce.

Alic. Di già è maritata, non douete temere.

Mar. Se io non temessi, non vi amarei.

Alic. Viuete sopra di me.

Mi

Mar. Mi consolo, e vi laicio per toito venire à ritrouarui.

Alic. Andate felice.

Bir. Non veddi mai accidenti, che habbino più della Commedia di questi martelli, rabbie, cancheri, minaccie, che sò io; inquant' à me, credo d'hauere à impazzare anch'io. Orsù che ci è da fare adesso.

Alic. Ritornare a Casa, & aspettare la venuta dell'Eggizziaca, ma come faremo à entrare, che mio Padre non mi vegga?

Bir. Andiamo per la porta del Giardino, io chiamerò Pasquale mio Frattello, e vostro Ortolano, lui ci introdurrà, e ci terrà il tenore in auuisarci quando parte vostro Padre, mà ditemi in cortesia caro Signore quando si mangia?

Alic. Hò altro per la testa.

Bir. Et io non hò altro pensiero, che questo, e sappiate Signor mio, che le rabbie de Padroni appassionati non satiano l'appetito di seruitor affamati.

Alic. Già è notte, andiamo à Casa.

Bir. Poss'io morire, se non dò l'assalto alla dispensa.

S C E N A X I I I.

Pasquella, e Granchio.

Gran. **N**on vorrei correr qualche pericolo venendo fuori cò voi di notte.

Pasq. Conosco che tu hai ragione, perche nõ

MAR.

mancano scapigliati, che si diletmano far oltraggio alle giouane, mà perche non hai preso la lanterna.

Gran. Scusatemi voi sete Balorda; noi faremo conosciuti quel più, mà non potresti dirmi quello, che hò da fare, e voi ritornar- uene in casa?

Pasq. Sì mà tù sei tanto balordo, che se non vengo teco, hò paura che nò facci delle tue.

Gran. Madonna Pasquella non mi dite balor- do, che io vi dirò brutta.

Pasq. Eh dimmelo pure, tù sarai tenuto paz- zo.

Gran. Orsù che ci è da fare?

Pasq. Gira quà dreto, e intendi bene doue è la porta del Giardino della Casa del Si- gnor Odoardo, quì nostro vicino, poi fer- mati sù questa porta, e se tù vedi apparirlo, corri subito, e per la porta di dietro, auui- salo alla Padrona.

Gran. E andate al Diauolo, e vn' imbroglio, che non l'intenderebbe vn Dottore.

Pasq. T'hò io detto, che tu sei balordo?

Gran. Orsù v'hò inteso, voi volete andare in gattesco, e la porta del giardino del no- stro vicino hà da esser la gattaiola, orsù io vò ad offeruare.

Pasq. Và che io t'aspetto.

Gran. Chi v'è là.

Pasq. Che cos'è.

Gran. Ritirateui, che son due con la spada sguainata.

Vh

Pasq. Vh pouera à mi.

Gran. Chi v'è là dico? Itate indietro, quando passano le donne da bene.

Pasq. Eh non l'attaccare se son tanti.

Gran. Giuro al mondo, canaglia; Non s'ob- bedisce à vn par mio?

Pasq. In tutto, in tutto, che romore è questo, con chi l'hai tù?

Gran. Con questi mali creati, che ne voglio ammazzar vn par di loro, se io credessi scoppiaie.

Pasq. Doue sono? E pur lume di luna, e non vedo alcuno.

Gran. Non vedete il luccichio delle spade?

Pasq. Io credo che tù sia pazzo, e non cono- sci che quell'è il lume, che esce dalle buche di quella volta?

Gran. Basta ò lume, ò spade, qual cosa è egli, orsù andate in Casa, che io tornerò per la porta di dietro à darui risposta. In fatti la notte è fatta per le bestie, poteuo pur pigliare vna spada.

S C E N A X I V.

Odoardo solo. Camera.

A Licandro deue appunto toccar la mano alla sposa. Io voglio anticipar l'ora, e andare verso la Casa dell'Egizziaca, piglierò questa lanterna, la chiaue di Casa l'hò meco, voglio spedirmi: vorrei prima per-

per-

perder la vita, che ciò venisse all'orecchie d'Alicandro.

S C E N A X V.

Alicandro solo. Camera medema.

Alic. Mio Padre scende le scale, Birillo attendi alla porta del Giardino, la venuta di Maria. Orsù mio Padre hà serrato l'uscio dauanti, e credo che sia fuori, vò far cenno à Birillo dalla finestra zi zi; mi hà risposto, e giunta al certo l'Egizziaca ecco il Paggio.

S C E N A X V I.

Birillo, Maria, Alicandro.

Bir. Signor mio l'amica viene, io per me non la conosco perche vien vestit a da huomo, insieme con la mia Signora Pasquella, che quando mi hà visto mi hà fatto carezze da Diauoli.

Alic. Conduci quà le sedie.

Bir. Così farò, e non sapete Pasquella hà seco il Chitarione.

Alic. Così m'immaginauo, mà chi starà à far la guardia, acciò venendo mio Padre non seguissi qualche disordine?

Bir. Pasquella dice volermi stare, & ancor io starò lesto.

Così

Alic. Così fate, mà ritirati, ecco Maria.

Mar. Eccomi à voi, ò Alicandro, hor posso di e che l'anima mia sia vnita al corpo, poiche l'vna, e l'altra visono appresso.

Alic. Questi fauori non furono mai meritati da me, gl'ecceffi della sua cortesia mi conferiscono gratie diuine; mà non è tempo, ò Signora di consumare in cerimonie, adagiatui, vi prego, e disponetemi à comandarmi alcuna cosa.

Mar. E che volete voi che io vi comandi? amore vi diè sopra di me libero imperio. Vi supplicherò solo à volermi far gratia, che io possa passer l'orecchie del vostro canto?

Alic. E chi vi disse che io sapessi cantare?

Mar. Bastiui che mi è noto; dite Alicandro volete voi farmi questa gratia?

Alic. Posso ben farui sentire la mia voce, mà non il mio canto.

Mar. Per quel mi vien riferito merita più tosto nome d'incanto, e dubito anch'io non vi potere ascoltare, poiche così soaue mi vien figurato il vostro concento, che rapiti a sensi da vn estasi armonioso, non potranno adoprarfi in lungamente ascoltarui.

Alic. Signora guardate che l'eloquentissimo fiume delle lodi, che mi date, non trascorra nel mar della adulatione.

Mar. Non si adula, chi si adora.

Alic. Sia come volete son qui per obbedire, mà voi non mi risponderete se io canto?

Pur

Mar. Pur che sia di vostro gusto, son pronta à cantare. E là balia non sentite eh.

S C E N A XVII.

Pasquella, Birillo, Maria, e Alicandro.

Bir. **A** Spettate, che io adesso la chiamo, mà tenete le risa à voi, perche così vetuta da huomo, è il più bel figurino, che si possa vedere con dui occhi. E là madonna Pasquella venite, venite dico, che la Signora vi chiama.

Pasq. Eccomi scusatemi di gratia, perche faceuo la guardia. Che volete voi?

Mar. Datemi il Chitarrone.

Pasq. Pigliate: dite il vero, volete cantare vn rispetto insieme.

Mar. Vi sete apposta.

Pasq. M'è sempre dilettrato la cosa della musica, anch'io stauo vna volta sul mestiero.

Alic. E perche non seguitasti?

Pasq. Che sò io per me, i pensieri, l'hauer à dar poppa, & anco l'esser rimasta Vedoua, & hauer hauuto sempre mai qualche grillo d'amore nella testa fanno vscir l'umor del cantare, e sapete in quanto.....io non haveuo inuidia à vn'altra, & anco haveuo dello studiato.

Mar. Che studiavi di bello?

Pasq. Manca quello che studiavo; Io sapeuo per lo senno à mente tutto Florindo, e Chia-

Chia-

Chiarastella. Il fior di virtù, l'haveuo sù le punte delle dita. Bianchifiori, e Filomena lo sapeuo à chiusi occhi, e poi mi dilettauo qualche poco di cantar ancor io.

Mar. Orsù voi siate tutta virtuosa.

Pasq. Eh sono stati così tutti i nostri, sempre in Casa nostra ci è fiorita qualche virtù. Mia Madre cantaua meglio di me. Mona Pippe mia Nonna faceua la Medicina per tutti i mali. Mona Giordolana mia Zia guariua i morsi del Cane arrabbiato: Madonna Antifila mia bisnonna, leuaua le macchie di sù i bordati. La Laidomine mia Cugina sà stracciare il muso ai Cani. E la Sandraccia mia Nepote che è Fattorella di certe Monache per dichiarare i sogni, e per far la medicina del mal del forcone, non hà pari.

Mar. Orsù tutto mi piace, mà ritirateui à far la guardia con Birillo.

Bir. Son con voi.

Pasq. Vh gl'è pur bello? in somma io ci sono Padrona, se io sento nessuno venire, vengo volando.

Mar. Eccoci da solo à solo Alicandro prendete questo istrumento.

Alic. Questo è vn burlarmi. O Signora il leuarui questo di mano farebbe vn priuar Giove de suoi fulmini.

Mar. Il desiderio di sentirui cantare mi consiglia à non replicare; attendo che diate principio.

Adesso si suona.

Alle

Alic. Alle Dame si deve la precedenza.

Mar. Per non vi disobbedire, darò principio.

Stona) O Dio ?

Alic. Che hauete Signora.

Mar. Canterò, mà vorrei che tutto voi fossi meco si come io sono tutta in voi.

Alic. E doue volete che io sia ?

Mar. Doue io non vorrei che voi fussi.

Alic. Dichiarateui vi prego.

Mar. Dite il vero Sig. Alicandro, mentre siate qui con me, pensate punto à Aurelia ?

Alic. Nò per certo Signora.

Mar. Lo giuraresti ?

Alic. Giuro per la vostra bellezza che è così.

Mar. E perche non giurasti per quella d'Aur.

Alic. Perche molto più stimò la vostra.

Mar. Mentre dite stimar la mia più, è pur segno che quella qualche poco stimate.

Alic. Voi pesate troppo le parole.

Mar. Le monete false si conoscono al peso.

Alic. Pretendo l'oro del mio affetto verso di voi, sia traboccante.

Mar. Aurelia hà il nome d'oro, non mi marauiglio che all'oro paragonate i vostri affetti.

Alic. Voi scherzate sopra i nomi eh ?

Mar. Perche temo che adorate la persona.

Alic. E quando cantiamo.

Mar. Adesso dò principio; farebbe forsi meglio, che io piangessi.

Alic. Il pianto è humore, voi che siate Maria, mare di dolcezza non hauete bisogno del-
li hu-

li humori del pianto.

Mar. Lascierò di piangere, quando la vostra naue, varcherà il mio mare.

Alic. Signora il mare spesso s'adira, & io sò poco notare.

Mar. Alicandro hauete l'ali nel nome; se non sapete notare, volate.

Alic. Farò quel che voi volete.

Mar. Et io comincio il canto.

Cantano.

Mar. Perche Amore è pargoletto,

Nudo è cieco,

Ricco sol di vaghe piume

Temerario ogn'hor presume

Scherzar seco

Quasi fusse vn augelletto,

Poi si scorge fulminante

Dio Gigante

Minacciando alto periglio.

Adirato adoprar rostoro, & artiglio

Tocca à voi Sig. Alicandro.

Alic. L'obbedire à vostri cenni è gloria de miei affetti seguitate pur à sonare.

Alic. Perche al franco porta d'oro

Ogni strale.

Entro al petto ogni mortale

Gl'apre il varco

Per far preda d'vn tesoro.

Mà dell'alma impouerita

E schernita

Troua al fin, che nell'interno

Ogni strale d'amor lascia vn' inferno.

Adue.

A due.

Mà qual'hor con doppio strale
Per ferire

Due bell'alme, armò la destra,

Pietosissima maestra

A gioire

A goder ben immortale.

Già gl'amabili tormenti

Due languenti.

Pasq. Sign. Padrona, Signor Alicandro hò
sentito aprir la porta dauanti, è vostro Pa-
dre senz'altro.

Alic. Ohimè siamo rouinati, è mio Padre al
certo.

Mar. Non temete Alicandro.

Alic. Temo pur troppo. Signora di gratia
ritirateui, e voi madonna Pasquella in que-
sta anticamera.

Pasq. Spediteui, che sale la scala.

Mar. Orsù farò quello che voi dite. In que-
sta anticamera io mi ritiro, venite Balia.

Alic. Risoluo spegnere il lume.

S C E N A X V I I I.

*Odoardo con Laterna, & i medemi
ritirati.*

Odo. **N**ell'anticamera mi ritiro? buona
notte Alicandro. Io pensauo, che
in sù quest'ora tù fussi in casa della sposa, e
ti veggio quì con le mani in mano; di vn
poco

poco che pensiero è il tuo.

Alic. Il non vi hauer riuolto Sig. Padre è sta-
to causa, che io non hò ardito andare à Ca-
sa della Sig. Aurelia.

Odo. Questa è troppa creanza, mà che fai tù
quì senza lume?

Alic. Che sò io voleuo andare à letto.

Odo. E da quanto in quà si v'è à letto al buio.

Alic. Mi si era spento à caso, mà voi che vo-
lete fare.

Odo. Sai tù quello, che io voglio fare? Vò
passare in questa anticamera, e spogliarmi.

Alic. E perche nell'anticamera è questo è
contro al vostro solito.

Odo. Mi è venuta questa voglia, e me la vò
cauare.

Alic. Perdonatemi Signor Padre non mi pa-
re che la discorriate bene.

Odo. Nè ancora mi piacciono le tue attioni,
non è tempo di parlare per indouinelli.
Chi è quà.

Alic. Non vi è alcuno al certo.

Odo. Se non vi è alcuno, lasciami vedere, e
siamo bell'è pagati.

Alic. Par che non vi fidate di me.

Odo. Mi fido, mà vò vedere.

Alic. E siate risoluto?

Odo. Perche tù non possa dubitare, guarda
quel che io fò.

Entra.

Alic. Ohimè che partito piglieranno coloro
vò se guitar mio Padre, mà già sono sco-
perto. *Torna con gl'altri rinferraiolati.*

Odo.

Odo. Non occorre tenere il ferraiolo sul mostaccio; vorrò vederui in viso, vorrò toccar con mano il fondamento di questo imbroglio.

Alic. Di gratia Sig. Padre non vi curate di veder più oltre, ve lo chiedo in gratia.

Odo. Chetati sciagurato, e voi chiunque vi siate, pensate à lasciarui vedere.

Mar. Eh via Signore lasciatemi stare, non è tempo adesso.

Odo. Che non è tempo adesso? hauere i nemici in casa, e non gli poter vedere? abasso abasso dico.

Mar. Guardate à non ve ne pentire.

Odo. Che pentite? Vò vedere se ci douessi metter la vita?

Mar. Fermate, mi scopriò da me.

Odo. Alle mani.

Mar. Orsù eccomi scoperta, volgete quà il lume, son io dessa? mi conoscete? son l'Egizziaca, e questa è la mia Balia.

Odo. Ohime! e come in casa mia? Che fate voi quà.

Mar. Che ve ne fate nouo eh?

Odo. Orsù non occorr'altro.

Mar. Come non occorr'altro? Non eri voi rimasto meco d'accordo di venire per me condurmi in questa casa? e che in questo luogo istesso ci trouassimo assieme?

Odo. Orsù basta basta

Mar. Non haueuamo noi concertato che io mi vestissi, si come io sono vestita da huomo?

Orsù

Odo. Orsù non occor'altro, facciamola finita, son negotij aggiustati. Alicandro, Alicandro?

Mar. Che hauete voi con Alicandro? Non siate voi stato da me, parlatemi, e restato meco d'accordo, ò ch'io venissi vestita da huomo in casa vostra, ò che voi venissi per me? vi hò atteso, non siate venuto, mi son messa per ritrouarui, e voi sgridate Alic.

Pasq. Et io che fui presente al tutto, ne posso far fede. Domin che voi vogliate negarlo.

Alic. Ah Signor Padre, voi sete in colpa, e mi sgridate? che pure è vna vergogna, che vn huomo della vostra età, attendi à simil traffichi; e quel che è peggio, scordandoui ouer fingendo esserui scordato d'appuntamento, in che eri restato con questa Dama volete cercar le stanze, mi sgridate, e la pigliate con me.

Pasq. Veramente è vna bella cosa incolpare vn pouero giouane, quando voi hauete fatto il peccato. Dalli dalli al Padre pazzo.

Bir. Mi rallegro Signor Odoardo delle sue felicità, e che le Dame di questa sorte vi venghino à trouare fino à Casa, se questa cosa si sà, si dirà, che haueate fatto vna malia à questa Signora.

Mar. Che dite, che rispondete Sig. Odoardo?

Alic. Ancor non confessate d'hauer mille torti.

Odo. Alicandro vuoi tu farmi vn seruitio?

D

Che

Alic. Che seruitio? dite pure.

Odo. Di questo negotio facciamone tutti mon-
re, e bella e finita.

Mar. Non la posso già far finita io, che lusingata dalle vostre promesse, allettata dalle vostre parole è già salita sul monte della speranza, ambitiosa di volarmene con voi nel Cielo d'amore, & hora mi trouo in vn punto schernita da voi, e precipito in vn' abisso di miserie. Folle, chi di huomo si fida. Mal si consiglia colei, che alle lusinghe da fede; mà già che da voi resto delusa abbandonata, e derisa, mi parto con Alicandro vostro figliuolo, m'iuolo alla vostra vista. Venite Alicandro, venite mio caro, se mi sprezza il Genitore, mi accolga il figlio, se vostro Padre mi schernì, dhe voi non mi sprezzate, leuiamoci di quà, fuggiamo questo Tiranno, partiamo da chi mi hà tradito.

Alic. Sig. Padre buona notte à V.S. *Parte.*

Pasq. Così si castigano gl'ingrati. *Parte.*

Bir. Così si burla chi non hà giuditio. *Parte.*

Odo. Così bisogna starci per maledetta
rabbia,

Fine dell'Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ernesto, e Leonillo.

Ern. **H**Ai tu veduto?

Leo. **H**Dico di sì, che hò veduto
ogni cosa.

Ern. **H**E che ti pare d'Alicandro, che
faceua professione di spasimare per la Sig.
Aurelia, e pure gl'habbiamo veduto adesso
uscire per la porta dietro di casa questa
Egizziaca alla libera senza alcun rispetto.

Leo. Mà che importa à voi, che Alicandro ser-
ue l'Egizziaca, e vadi in casa sua?

Ern. Mi preme per farti toccar con mano, che
quando diceua di amare Aurelia era vn suo
capriccio, e che io son molto più merito-
uole di lui dell'amor di questa Signora.

Leo. Volete voi che io vi dica Sig. Ernesto.

Ern. Di pure.

Leo. Mà non l'habbate per male.

Ern. Nò certo.

Leo. Dirò poco, e buono; voi non hauete altro
difetto, che questo, che osseruate i fatti
d'altri, e scommetterei la vita, che quan-
tunque complisco a vostri interessi, che
Alicandro ami l'Egizziaca, vorrei poterli
romper l'vuona nel carniere, e guastarli i
suoi disegni, poi non volete che si dica,

D **1** che

che sete il guasta feste della Città.

Ern. Tu sei pur la mala lingua.

Leo. Mà però dico il vero. Orsù che vogliam fare?

Ern. Andare à Casa della sposa, aspettare i Parenti, e toccarli la mano, far le nozze, e vivere con questa gentilissima Dama felicissimamente.

Bussa la porta.

Leo. Stà con buon augurio.

Ern. Anzi per metterli affatto in disgratia Alicandro, voglio dire hauerlo veduto vscir di casa l'Egizziaca, e sò che tù confermarai il medesimo, non è così?

Leo. In somma voi non potete tenere vn Comero all'erta.

Ern. Tu sai che io sono di questa natura, e non posso far dimeno.

Leo. Lo sò pur troppo, e scommetterei vn occhio, che qualch'vno, che ci assalta, n'è bene informato; Orsù picchiamo dalla sposa; tic toc.

S C E N A S E C O N D A.

Aurelia, Fioretta, Ernisto, Leonillo.

Fio. **C**hi v'è là. Oh tu sei tù Leonillo? che nuoue ci porti?

Leo. Il mio Padrone darà le nuoue lui, che viene per toccar la mano alla sposa.

Fio. Eh Leonello questo è vn negotio molto imbrogliato.

Che

Leo. Che vi è sopraggiunto di nuouo.

Fio. Bisogna che tu sappia; Mà ecco la Padrona, sentirai da lei quello, che è occorso di nuouo.

Aur. E ben che si fa in strada; Chi picchiò? che si domanda? che cerca da questa casa?

Leo. Sig. Ernesto à voi.

Ern. Son io Signora, che feci battere alla vostra casa inanimato dalla vostra prontezza; Doppo hauere inuitato i Parenti, vengo à riceuere gl'honori, che con eccesso di cortesie mi promettesti; vengo in somma à dedicarmi in eterno per amante, sposo, e per seruo.

Aur. Che honori? Che inuiti? Che Parenti? Che cortesie, che promesse, che sponsalicio andate dicendo? I vostri honori mi tormentano, gl'inuiti mi intimoriscono, i Parenti mi sono odiosi, le cortesie mi sono tradimenti, le promesse son violate, gl'amori sono suauiti, gl'sponsali andati in fumo, le seruitù annihilate; e voi con questi affronti mi visitate? con queste ingiurie mi salutate? Pensa forsi perche io sia donna, che io non sappia al par di voi maneggiar vna spada?

Leo. Stiamo alla larga Fioretta.

Fio. Ne sentirai delle più belle.

Ern. Signora le vostre parole mi fanno stupire, e stupidire insieme, non sò d'hauer commesso con voi alcun mancamento per alcun tempo, nè meno col pensiero.

D 3

U

Aur. Il tempo fugge, & il pensier vola, e se voi non sarete affatto priuo d'ingegno, fuggirete, volarete lontano da me.

Ern. Almeno sapessi in quello, che io v'hò offeso.

Aur. Non sete voi Ernesto?

Ern. Sono al certo.

Aur. Voi sete il turbatore della mia pace, ministro della mia guerra, souertitore de miei contenti, araldo delle mie noie, apportator di disgusti, homicida de miei diletti, tempesta delle mie felicità, tomba delle mie gioie, abisso, d'ogni mio martire; e direte di non hauermi offeso? Oh Cieli, oh Dei, e non fulminate quest'empio?

Ern. Che strauaganze son queste, ò Signora? dianzi tanto benigna, & hora vi scorgo piena d'ira.

Aur. L'ira s'accende nel sangue, il sangue infiamma le vene, le vene abbruggiano il cuore, il cuore si soffoca nello sdegno, lo sdegno infuria i sensi, i sensi solliuano gli spiriti, gli spiriti solleuati turbano l'intelletto, l'intelletto turbato fa spropositare, chi sproposita impazza, chi è pazzo non discorre, e perche voi mi farete impazzare, non posso più discorrere con voi, perciò mi parto, vi lascio, abbandono, v'odio, v'aborisco, e per non veder mai più sì brutto oggetto per sempre mi nascondo.

Ern. Signora sentite vna parola; oh Dio con tanta furia?

Doue?

Fio. Doueresti à quest'hora hauer inteso, non vi vogliamo per marito, e quando la mia Padrona vi volesse lei, non vi voglio io, pigliate pure il per Dio altroue, che quì non ci è moglie per voi.

Leo. Mà che occasione hà dato il Signor Ernesto?

Fio. Che occasione? Che Ernesto? ancora ardisci parlare? Via lontano di quà, partite, fuggite, andate à Casa del Diauolo, e per cauarui fuora d'impaccio, vi serro questa porta in sul mostaccio.

Leo. Sig. Ernesto non sentite eh?

Ern. Di pure che io sento.

Leo. Non hò visto il più sfortunato amante di voi.

Ern. Credami Leonillo, che il dolore, la maninconia m'uccidano, hai veduto.

Leo. E quasi che io hò veduto, ò queste son le fanciulle alla moda; in quanto à me credo che se li dia quel brutto male. Orsù, che vogliamo fare?

Ern. Son disperato fa conto tu?

Leo. Diauol, che vi vogliate impicare?

Ern. La morte per me sarebbe vn refrigerio.

Leo. E che Diauol puol esser peggio, che la morte?

Ern. La vita d'Ernesto, è della morte più tormentosa affai.

Leo. Adunque per esser tormentato potete viuere.

Ern. Viuerò solo per poter di nuouo tentare

D 4

la stra-

la stravagante ostinatione d'Aurelia, e se la trouo così furente, e mancatrice, giuro a me stesso di tollere la vita per vscir d'affanni.

Leo. Eh andate à spasso; faresti il meglio à venir qui meco nell'Osteria della Pantera, doue il Moretto cuoco m'aspetta con vn mazzo di Tordi, e vna dozzina di Beccafichitanto fatti. Fate à mio modo Sig. Ernesto; scapigliamoci allegramente, e fate tregua con questo dolore.

Ern. Oh Dio, ouunque vò, parmi che dal Cielo cadino sopra di me infocate saete.

Leo. E perciò venite all'Osteria, perche l'Osterie tengano fuori l'alloro, l'alloro difende dalle saete, e così sarete sicuro di fuggir questo pericolo.

Ern. Hai bel tempo tu.

Leo. Si se andiamo all'Osteria.

Ern. A Dio ti lascio per pianger solo le mie disgratie, & i miei infortuni.

Leo. A Dio mi parto per mangiare accompagnato quei Tordi, e quei Beccafichi.

S C E N A T E R Z A.

Patritio Romito.

GRandezze d'Iddio! occhi miei che vedesti? spiriti miei qual oggetto adorasti? Ad vn huomo, ad vn peccatore, ad vn verme della terra è lecito vedere, e riuere quel sacro legno, in cui giacque pendente
il Rè

il Rè del Cielo? Pregiati ò Gierusalemme, poiche ricchiudendo in te quel tesoro, che è scettro d'Iddio, e terror dell'Inferno, meriti à ragione esser chiamata vn Paradiso. Occhi miei, e come ardirete di fissarui per l'auuenire in altro oggetto? Mio Dio tu mi vedi il cuore, tu sai che io parlo con l'anima. Dolce mi sarebbe restar orbato di luce, acciò quell'occhi, che viddero poco anzi l'adorata Croce, non potessero in altro oggetto giamai fissar lo sguardo. Ma se Gierusalemme è vn Paradiso, come in vn tempo stesso racchiude nelle sue mura vn Demonio? Non intesi io poch'anzi, che quà in questo giorno sbarcò vna Donna, che hauendo perduto quel nome, che gli fù dato al sacro fonte, si chiama la Peccatrice; che pecchi vn viuente, è male, mà però se per se solo pecca, è minor il fallo, mà che pecchi vna Donna, e che con il suo peccare precipiti verso i regni dell'Eterno tormento chiunque seco s'incontra, è ministerio tale, che porta seco il nome Diabolico. Sento che è bella. Oh Dio non la conosco, e piango. Mi consiglia la necessità à picchiare à queste porte, e chiedere per amor del Cielo pietosa Elemosina, tic toc.



S C E N A I V.

Fioretta, e Patritio .

Fio. **B**isogna risolversi à leuar le campane-
le dall'uscito già, che non si sente al-
tro che battere, e ben ch'è va là?

Patr. Un Vecchio cadente, un Peregrino
mendico vi chiede carità per amor di Dio.

Fio. Non poteui venire più à tempo per l'E-
lemosina. Noi siamo tre Donne in questa
Casa. La Signora Celia stà passeggiando
per la rabbia, e straccia le pezzuole con i
denti a tutto pasto. La Signora Aurelia hà
dato quasi la volta al cervello, e dice cose
dell'altro mondo, io poi non hò giudicio, fa-
te il conto voi se di quà potete sperare ben
nessuno.

Patr. Il Cielo vi consoli, e vi dia pace, perdo-
nate mi se vi sono stato molesto.

S C E N A V.

Aurelia, Fioretta, Patritio .

Aur. **C**he Alicandro mi sia stato traditore
e goda in pace ad onta mia l'Egiz-
ziaca crederei prima vedere stabile il mare,
fissa la Ruota della fortuna, fermarsi il tem-
po, vedere il Sole priuo di luce, l'Abisso
senza tormenti, che Aurelia senza ven-
detta.

detta. Vorrei suonare Alicandro, mà una
tal pietà nemica della vendetta mi ritiene.
Gli spiriti mi tolgon la forza. Morrà l'Egiz-
ziaca, non viuerà quest'Empia. Non ve-
do l'hora d'aprirli il seno, sbranarli il pet-
to, e trarne fuora il cuore, nel quale te-
merariamente ardè d'imprimere l'effigie
d'Alicandro. *Fioretta.*

Fio. Signora.

Aur. Ch'è picchiò poch'anzi?

Fio. Questo Vecchio, che quà vedete.

Aur. Ch'è.

Fio. Sì diletta affai sentire i fatti d'altri; fate
il conto voi chi puol essere.

Aur. Vattene in Casa della Zia, e se ti diman-
da quello, che io fò di che mison gettata
sul letto di camera terrena.

Fio. Così farò l'è tanto in bestia, che fò con-
to che lei rompa la testa al Pellegrino.

Parte Fioretta .

Patr. Molt'alterata è questa donzella, hà gran
pensieri in testa, io non ardisco farmeli
auanti.

Aur. Accostateui pouero huomo dite, che vo-
lete da questa Casa?

Patr. Chiedo Elemosina.

Aur. Chi sete? come vi chiamate? che fate
in Gierusalemme?

Patr. Patritio mi chiamo, vissi in mia gio-
uentù da scellerato, fù bandito, m'infan-
guinai di sangue humano, fui homicida;
miraueddi, pianfi; domandai perdono

D eà D. o.

à Dio, Cangiai costumi; vissi dodici anni in vn Eremo, Pellegrino andai per il Mondo, vedendo la grandezza d'Iddio in terra, hieri mi condussi in Gierusalemme, veddi marauiglia da far stupidire gl'Angeli istessi, e per campar la vita, vò chiedendo Elemosina à questo, e quello.

Aur. Quanto pensate trattenerui in Gierusalemme?

Patr. Finche io vegga vna tale Egizziaca detta la Peccatrice.

Aur. E che interessi hauete con questa Egizziaca.

Patr. Interessi che è lo scandalo stesso, e perche è buon mottiuo, per emendar se medesimo il vedere i vizi altrui, perciò son curioso veder costei.

Aur. Oh Dio? vedrete la cagion d'ogni mio male, la destructione d'ogni mia pace, l'omicida d'ogni mio contento.

Patr. E chi vi hà fatto costei Signora?

Aur. Hammi incantato, ammalato vn Gentil'huomo mio sposo, il quale in vece di viuer meco christianamente come mio Consorte, hà rotta la fede, e si è sotterato nel fango delle lasciuie di questa impudica.

Patr. Hauete ragione d'adirarui Signora, mà sperate nel Cielo, tornerà vostro Sposo.

Aur. Son troppo offesa, voglio vendetta.

Patr. E che pensate di fare?

Aur. Non voglio che vna l'Egizziaca, ò morirà costei, ò non hà stelle l'Olimpo.

Patr.

Patr. Ad vna nobil donzella, qual sete voi non è lecito assalire donna venale.

Aur. Ben dite il vero. Mà perche io non hò di chi fidarmi, mi conuiene di mia mano suenarla.

Patr. Signora non à caso, quì giunsi, vi dissi che sono stato homicida, e son bandito, sotto questo crine così bianco, non mi manca valore per vccidere vna donna, per vedere vn oggetto odioso, son curioso di vederla. L'odio che di già in me stesso hò concepito m'innanimisco, ò Signora à farui questa offerta.

Aur. Sarebbe questo vn darmi la vita, mà come pensate di dar morte à costei?

Patr. Non può fare che questa superba, e fastosa non vadi al Tempio. Io la seguirò, e frà la turba folta, ò con ferro, ò con fuoco vi prometto d'vcciderla, e mischiandomi poscia frà la calca, lascerò in dubbio il Teatro chi sia stato l'omicida, & ogn'altro più che io sarò giudicato reo di quello misfatto.

Aur. Non poteui pensar meglio, mà che deuo io darui per ricompensa?

Patr. Non voglio cosa alcuna finche non sia compita l'impresa, non voglio, che habiate à fidarui di me, come sia morta costei farà rimessa nella vostra generosità.

Aur. Il partito è bellissimo, & io l'accetto; vi prego à sollecitarme l'effetto, che se con questa morte mi rendete la vita, saprò ricompensare la vostra azione, questa che

io vi

iovi addito, e la casa della mia inimica,

Patr. Signora ci siamo intesi. Ritirateui, e fidateui di me, che fui sempre Galant-huomo.

Aur. Sù le vostre parole dò tregua à miei cordogli, e tutta ansiosa attendo il vostro ritorno.

Parte.

Patr. Andate felice. Vna giouane Amante prima di sposo, adirata, furente precipiterebbe à resolutioni maggiori. M'addossai la carica di questo omicidio (mio Dio tu mi vedi il cuore) perche questa infuriata desista dall'esecuzione di questa morte, mà chi esce di casa dell'Egizziaca?

S C E N A S E S T A.

Pasquella, Granchio, e Patritio.

Pasq. Doue è ito il Signore Alicandro?

Gran. Per la porta di dietro venne ad accompagnarmi, e di quì se ne è uscito.

Pasq. Poh che m'haessi dato vn poco di mancia.

Gran. E che hauete fatto per lui?

Pasq. L'hauer accompagnata stà notte la Padrona vestita da huomo, portato il Chitarone, e libri, corso pericolo di dar nella Corte; d'esser brancicata da Birri, lo spauento che ci fece il Vecchio con tante fatiche, e seruizi. Oggi giorno la discretione, è ita fuori del mondo.

Gran. Orsù perche m'hauete fatto venir fuori, di

ri, di che hò io à fare?

Pasq. La Padrona vuole andare fuori à diporto ad vn Giardino del Sig. Alicandro, che per ciò si è vestita tutta pomposa, và tu, e ferma vna Carozza, conducila alla Porta Claudiana, e falla aspettar quiui; và, e fa bene il seruitio, e non far delle tue.

Gran. Facciamo vn poco ad intenderui; hò da andare in Carozza, hò da fermare la Porta Claudiana, mandare il Sig. Alicandro al Giardino, finche egli aspetti la Padrona.

Pasq. Deh che tu possa, l'hò voluto à dire, e ti par che questo si chiami hauer inteso? Deui fermare vna Carozza alla Padrona, & aspettare alla porta Claudiana.

Gran. Eh che io fò il bordello. V'hò inteso benissimo, vò à fermar la Carozza, e vi aspetto alla Porta medesima. Pasquella à rinederci.

Parte.

Pas. Se il negotio và bene gli è vn miracolo, voglio tornar dalla Padrona ed aiutarla à finir di vestire, già che si è fatta tutta bella. Poteuo anch'io vestirmi nobilmente, mà non vorrei esser causa poi, che si tolleuasse la Città.

Patr. Vi salui il Cielo madonna; vi chieggo vn pò di Carità.

Pasq. Vh gl'è pur Vecchio; In somma chi nasce à buon hora, porta seco questa disgratia, me ne viene compassione. Tenete.

Patr. Ve ne renda merito il Cielo.

Pasq. Orsù andate in buon hora.

Non

Patr. Non stiate voi in questa Casa, della quale è Padrona quella bella Egizziaca?

Pasq. Si bene, che volete dire per questo?

Patr. Non si potrebbe dire vna parola alla Signora Maria?

Pasq. La Signora Maria si stà vestendo per andare à diporto, e poco potrà stare à venir fuori, mà dite il vero, chi vi manda?

Patr. Mi manda vn Signore per parlare à questa Dama.

Pasq. Forse innamorato?

Patr. E quasi innamorato vi giuro che è morto per amor suo.

Pasq. E di me che si dice fuori di quà?

Patr. Come dire, circa à che?

Patr. Vh vedete: non può essere, che chi dice della Signora Maria, non dica anco qualcosa di Madonna Pasquella, e se bene io hò trenta mesi più di lei, ad ogni modo, chi ci vede tutt'a due insieme ci tiene per forelle carnale.

Patr. Intendo l'humore. Si dice che siate vna coppia di leggiadrissime Dame, e molti stanno confusi, se sia maggior la gratia dell'vna, ò la bellezza dell'altra, e non si fanno risolvere.

Pasq. Mà pure che concludono i più?

Patr. Che voi habbiate più bell'occhio, labbro più vermiglio, e naso più affilato.

Pasq. A dire che lo dice ogn'vno eh? se la mia Padrona haueffi acquistato tanto, quanto ella hà perso à lasciarui veder con
me

me buon per lei; Mà ità; mi par di sentirla scendere le scale. Voglio incontrarla, e farui abboccar seco.

Patr. Mi farà fauore. Mi è conuenuto secondar l'humor di questa semplice, per poter parlare all'Egizziaca. Mà ecco che viene; Vedi che pompa? vedi che fatto? Oh Dio che à si vaga bellezza si dia titolo di Peccatrice.

S C E N A VII.

Pasquella, Maria, e Pattrino:

Mar. **E**T andronne alla Porta senza Corteggio? non mi hà ancora mirata Gierusalemme, e perciò non vengono à schiere gl'amanti à dar tributo d'ossequi all'Egizziaca. Mà che diceui, chi mi domanda?

Pasq. Vn Vecchio, che chiede elemosina, vi vuol parlare, eccolo lì.

Mar. Che domandate buon Vecchio?

Patr. Parlar con voi breuemente da solo à solo.

Mar. Ritiratemi Balia.

Pasq. V'aspetto in terreno, Vh è dice le belle cose, domandateli vn poco de fatti miei: voi sentirete quel che si dice per il mondo.

Patr. Signora fete pur l'Egizziaca?

Mar. Al certo.

Patr. E non v'immaginate quel che io possa volere.

volere da voi? se non fuffimo in luogo, oue non s'adoprano specchi, vi scufarei in parte, mà se mirate giamai la vostra bellezza, doueresti pur pensare, che altra forza non può tirare à voi va viuete. Sò che vi marauigliarete veder amante vn trofeo, del tempo, come son io, mà souuengauì, ò Signora, che Etna porta la neue in testa, e le fiamme in seno, che rispondete, ò Signora?

Mar. Incatenare vn Cuor giouenile, soggettare vn Cuor disposto à gl'affetti: caldo d'amore, è vittoria sì ben ordinaria. Mà nell'età senile, vn Vecchio cadente, stanco per gli anni, affaticato per l'età, mi si rende vassallo, & adorante, è vittoria bizzara, e bizzara celebre, e segnalata. Come è il vostro nome?

Patr. Patrizio mi chiamo.

Mar. Mi son cari ò Patrizio i vostri affetti, la strauaganza de vostri amorosi pensieri accresce Trofei, e glorie alla mia alterezza; sarebbe per tanto impietà mia, se io non vi compensassi in altrettanto affetto. Quelli affetti, che per me sentite nel cuore, augmentano le pompe della mia bellezza. Eccomi tutta vostra, à voi mi dono, disponete di me come vi piace.

Patr. Signora la Confusione, che è figlia d'vna fouerchia gioia, mi toglie le parole.

Mar. Già che timido vi vedo, venite, ò mio caro in queste braccia. Venite dico. Temete forse?

Nò

Patr. Nò Signora. Mà faremo troppo offeruati.

Mar. Chi volete che ci offerui.

Patr. I vicini passaggieti.

Mar. Venite dunque in casa.

Patr. Non hauete voi seruiri?

Mar. Sì, mà che risolue questo?

Patr. Sì alcun di vostri ci vedessi.

Mar. Non hauerò io luogo in casa mia, doue non possiamo esser veduti? Conosco che ben discorrete, & ancor io sò molto bene, che queste intrinsechezze non ricercano spettatori. Venite dunque.

Patr. E sete sicura, che alcuno non ci vedrà?

Mar. Sicurissima.

Patr. Non verrà già in vostra casa alcun di fuori?

Mar. Ve lo prometto.

Patr. In somma alcuno non ci vedrà.

Mar. Così sarà appunto, non ci vedrà huomo viuente. Entriamo.

Patr. Ah Maria? Ah Egiziaca? ah Peccatrice? voi confessate che pure è giusto riguardarsi dall'occhio delli huomini, e non vi ricordate che l'occhio di Dio immortale, penetra per tutto? non ci vedranno gli stranieri, si allontaneranno i serui, mà pure ci vederà Dio. E voi dall'occhio d'vn mortale vi riguardaresti, e non paentate della vista diuina? Ogni luogo, ogni azione, ogni moto, ogni respiro, ogni pensiero è presente, e visibile à Dio, e con eterni

carat-

caratteri hã il tutto registrato negli impenetrabili Abissi del Cielo. Maria risplende ne vostri occhi il bello del sole, vn tesoro di virtù racchiudete nel seno, ogni vostro gesto è vna quintessenza di leggiadria, nella fattura del volto si contempla l'infinito sapere del suo facitore, ogni vostro atto in somma, ogni vostro moto spira vaghezza, che più con l'eterno, che io il caduco confina. Oh Dio, e vorrete, ò bella, che questi miracoli, dei quali vi hã arricchita Dio; sien trofei d'Abisso, Trionfi dell'Angelo ribelle, prede d'Inferno? Oh come, e bello il Cielo Egizziaca, come è spauentosa la regia del piante. In quel Cielo, che così vago rimirate, hã per voi preparato vna sedia cinta di stelle, adorna di Sole: v'attende à braccia aperte, il Rè del Mondo, e voi fatta prodiga dispensatrice del vostro bello, alli spietati viuenti, & auara di merito à voi medesima, con le pietre della dissolutezza vi fabricate vn antemurale, che vi impedisce l'ingresso al Paradiso.

Si inginocchia.

Ah nò bella Egizziaca, ah non sia vero, credere à questo Vecchio, date fede à queste lagrime, che irrigano la canizie di questo Pelo. Volgetevi à Dio, rendete al suo facitore sì bella fattura.

Mar. Ergetevi buon Vecchio, ergetevi dico; potrei con vn sorriso risponder breuemente alle vostre proposte, mà perche potresti repli-

replicarmi, che il non risponder tall' hora dipende da non sapere quel che si dire, vi dirò così, che le rettoriche appresso di me sono di poca efficacia in riguardo principale della vostra persona. Il persuadere vna giouane à viuere lontana dalli affetti terreni, è mestiero da Giouane, e non da Vecchio. Voi m' perdonate à quel celibato, al quale l'età cadente vi necessita, e nella scena del mondo non rappresentate per mio credere altra parte, che delle Volpi di Esopo. Le bellezze, che mi diè natura, non saprei credere che ad altro fine me l'hauessi concedute che per dispensarle ad altri. Vn Tesoro sepolto non è Tesoro. Ammiro anch'io le bellezze del Cielo, Mà vedo ancora, che questi stupori egualmente si lasciano ammirare da tutti i viuenti, sì che non deue sembrarui graue. se imitando le bellezze celesti anch'io sia liberale di queste mie, à chi le gradisce. Credo che sia tormentoso l'Inferno, & al nome solo deue inorridirsi vn mortale, mà sò ancora, che vn sol sospiro ritoglie all'Abisso vn' anima, che sà pentirsi. Il pentimento è caro à Dio, mà non v` giamai dalla colpa discòpagnato. Per hora la Giouentù mi consiglia à viuere in questo stato, come io giungo alla vecchiezza, credo che mi risolverò à cangiar costumi. Il verno è pieno di rigori, la primavera tutta florida si dimostra; l'Estate non v` dalli infocati calori discòpagna-

pagnata, L'Autunno tutto fruttifero pompeggia. Così appunto deue fare vn viuente nell'età puerile si pasce di vezzi, e di fanciulleschi giochi, l'adolescenza si dispone ad amare, la Giouentù trà le delitie amoroze si sollazza, la vecchiezza richiama al pentimento. Scherzai nell'età fanciulesca. Adulta apresi ad amare Giouane godo le delitie d'amore. Vecchia mi pentirò.

Patr. E quai pensieri vi suggerisce l'ostinatione? Chi vi assicura di giungere alla Vecchiezza? Eh figliuola, certissima è la morte, ma troppo incerta l'hora di essa.

Mar. Se certa è la morte, è pazzia pensare ad vn male, che è inevitabile, se è incerta l'hora di essa basta à me di sapere, che adesso io vito, e trapasso la vita secondo la stagione de miei anni. Voi che vecchio m'inanimite à creder di dover ancor'io viuer molt'anni, come vi ueste voi.

Patr. Già che così volete, secondate per hora i vostri capricci, ma se poch'anzi così liberale vi dimostrati alla mia simulata richiesta, concedetemi vi prego vn fauore, del quale con tutto il cuore vi supplico.

Mar. Dite.

Patr. Vi supplico, ò Egizziaca insù quell'hora à trasferirai al Tempio, oue si adora il legno di quella Croce, sopra la quale l'Eterno Monarca ricomprò l'Anime de fedeli dalla schiuitudine dell'Inferno. Deh si venite

venite ò Maria. Dito: non volete concedermi questa gratia?

Mar. Sentite Patrìtio, benche io sia donna non sò simulare, vi prometto venire, ma crediate, che colà altro affetto mi tiri, che la euriostà, & vn interno desio d'esser mirata, & ammirata verrò, ma per far schiera d'amanti, e per condur meco vn catenato stuolo d'anime adoratrici.

Patr. Et io son contento, vi rendo gratie, vi resto obligato, parto consolato, e colà v'attendo. Mi predice il cuore ammirabil successi. Egizziaca vi salui il Cielo. *Parte.*

Mar. Andate felice. L'impotenza in amore consiglia à non amare. Risoluto andare al tempio, pria che andare ai Giardini d'Alicandro. E là? non sentite eh?

S C E N A VIII.

Pasquella, Maria, Ernesto, Granchio, e Leonillo.

Pasq. S'On quì.

Gran. S' Dite voi à me?

Lea. Son pronto à suoi comandi.

Ern. Et io son pronto per seruirla eternamente.

Mar. Signor Ernesto vi bramaua appunto. Vi prego ad accompagnarmi al Tempio, se così v'aggrada.

Ern. Anzi ascriuerò questa preghiera à mia
somp

somma ventura.

Gran. Et io farò da lacchè al mio solito?

Leo. Io mi pregiò di seruire alla più bella Dama di Gierusalemme.

Pasq. Et io non deuo venire con esso voi?

Mar. Voglio che venghiate ancor voi, farà in ordine la Carozza alla Porta?

Gran. E lesta, & anco hò trouato vna Carozza dall'amico.

Mra. Come dire?

Gran. Hò fermato vna Carozza à 4. ruote, à 4. colonne, e à 4. Caualli, e ogni Cauallio hà 4. gambe, che sono 4. via 4. 16. e 16. e 16. di gambe à 32. e due del Cocchiere à 34. dua via 34. 62. 62. leuane 30. resta 25. di 25. caua 15. resta 10. di 10. leua la metà resta 5. e 5. lire appunto gli hò dato di capparra.

Leo. O che garbato Computista.

Gran. Son più Computista di te bocca forno vuoi tu giocare, che tu non sai fare il conto, com'hò fatto io?

Leo. Al sicuro.

Gran. Porto rispetto alla Padrona, se non fusse questo vorrei dare tante ferite, che non vorrei, che ne sapessi rileuare il conto 12. computisti in vn'anno, e trè dì.

Mar. Orsù finiscila; Sig. Ernesto andiamo, seguitatemi Balia.

Ern. Vi fò seruitù.

Leo. Et io vengo à V.S.

Gran. Doh mal creato non sò chi mi tiene.

Leo.

Leo. Che Diauol hai tu meco?

Gran. E sei tanto ardito di andare innanzi à me.

Leo. Che offitio è il tuo.

Gran. Manca gli offitij. Son Paggio, Lacchè, Camerie, Spenditore, Cuoco, Maior Domino, Maestro di Casa, Guardarobba, Secretario, Dispensiere, e Computista, e per tuo amore mi metterei à far anco la spia, & il Boia.

Leo. Puhù, euui più titoli. Io son seruitore del mio Padrone, e voglio seguitarlo à drittura.

Gran. Et io che son Granchio à dispetto tuo camminerò per il trauerso.

Leo. O che Marto.

S C E N A N O N A.

Granchio, Alicandro, e poi Odoardo.

Alic. Granchio, Granchio senti vna parola.

Gran. Dite, e fate presto.

Alic. Doue è la Signora Maria.

Gran. Vedetela che v'è al Tempio quì vicino.

Alic. Non è Ernesto qualche è seco.

Gran. È desso.

Alic. Ti ringratio, vò seguitarla.

Gran. Fugge come il vento lasciami correre.

Odo. Granchio senti, non odi eh?

Gran. Che Diauol farà? O Sig. Odoardo.

E

Odo.

Odo. Doue è la tua Padrona?

Gran. Si è auuiata al Tempio, e già vi deue esser giunta.

Odo. Ti ringratio dell'auuiso, voglio andar anch'io.

Gran. A buon viaggio, voglio ire anch'io.

S C E N A D E C I M A.

Birillo, e Granchio.

Bir. **E** Là amicitia: vna parola in cortesia.

Gran. O che sia maledetto, ci mancaua costui, che cosa vuoi da me?

Bir. Hai tu visto il Signore Alicandro mio Padrone?

Gran. Il tuo Padrone Alicandro, il Sig. Ernesto, Leonillo, la Pasquella, e la Signora Maria sono al Tempio, e tutti dietro come le Capre la vanno seguitando; basti questo.

Bir. Mi basta, e ti ringratio, mà par che tu sia in collera meco.

Gran. Io sono in collera con tutto il Mondo che cerca la mia Padrona, e m'affronta, perche io gli dica doue ell'è.

Bir. Scusatemi voglio andar dietro al Padrone.

Gran. Và nell'altro mondo, oh che rouina è questa.

SCE-

S C E N A X I.

Granchio, Ernesto.

Ern. **G** Ranchio haneresti tu visto Madona Pasquella, la Balia della Signora Maria?

Gran. Hò veduto vna paio di stivali.

Ern. Senti modo di rispondere.

Gran. Non è ella venuta al Tempio con voi, con lei, con gli altri?

Ern. Sì, mà quando la Signora Maria si è riuolta indietro non l'hò veduta più, e m'hà mandato in quà per vedere se si fusti smarrita, ò tornata à casa.

Gran. Non l'hò veduta, e nõ sò doue ella si sia.

Ern. E tu che fai quà adesso, perche non sei con la Padrona?

Gran. Perche tutto il mondo è concertato, che io non possa partirmi, mà hora al dispetto del Diauolo voglio ir via, e vada in mal'hora la Pasquella, e chi fa per lei.

S C E N A X I I.

Birillo, Granchio, e Ernesto.

Bir. **E** Che Diauol hai tu, che sei sì in collera? con più flemma, di gratia sentite, a coltate.

Gran. Sento, odo, & ascolto: di vna volta, e casca morto.

Bir. Par che sia spiritato, mi manda la Signora Ma-

E 2

ra Ma-

ra Maria à vedere se si sapeffi uuoua della Balia, e dice hauerne dato cura anco al Sig. Ernesto.

Ern. Vedi che s'rincontra la verità?

Gran. Io non l'hò vista, non ne sò nulla, non li fò il Pedante, e quando io lo sapeffi, non lo vorrei sapere, e batterei il capo nel muro per scondarmene per sempre, à riuenderci nelle Valle di Iosaffat.

Bir. Tù sei bestiale?

Gran. E tù più che bestia.

S C E N A XIII.

Pasquella alla Fenestra, & i Medemi.

Pasq. **G**Ranchio, Granchio, ò che sij tù benedetto, aspettami che hò bisogno di dirti vna parola,

Ern. Ecco trouata la Balia.

Gran. Oh costei è in casa? io credo per me esser rimpazzato, e ben che volete?

Pasq. Io per dirtela hò piantata la Padrona quì vicino, e per la porta di dietro sono tornata à casa.

Bir. A che fare.

Pasq. Stà pure à sentire. Per vestirmi anch'io alla moda, quando io hò visto, che la Padrona hatteua il corteggio, e che Birillo poteua facilmente vedermi, non son voluta comparire al Tempio come vna Barona, mà son voluta tornare à Casa, per adornarmi, e farmi all'vsanza del paese; Oh

Biril-

Birillo tù sei costì ch? Aspettami specchiucchio mio, che adesso sono in strada.

Gran. Doh che tu scoppi.

Bir. Come se v'aspetto? anzi vi prometto corteggiarui, seruirui, e darui bracio.

Pasq. Questo voleuo appunto. In somma le Dame e i Cavalieri s'intendono ai cenni.

Gran. Oh che bella accademia, e che honora ti discorsi.

Ern. Già che la Sign. Maria voleua che si riconducessi à lei la Balia, atrenderò anch'io.

Gran. Attendete pure, e se non scoppiate di risa, vi dico di buono da vero. Birillo in tuono, adesso fà conto, che tù veda Citerea vestita da Berruccia.

Bir. Non vedo l'hora che apparisca fuori.

Ern. Di il vero Birillo, Madonna Pasquella tua Dama ti tien regalato.

Bir. Potete creder di si, che altrimenti non vorrei tenere impiegata la mia Giouentù ne gl'amori di Gabrina, mà state: veda aprire l'uscio.

Gran. Mi passa la collera vn poco. Orsù ecco il trionfo, à voi inchiniamola tutti, e secondiamo l'vmore della Bestia.

Bir. Eccomi lesto.

Ern. Et io non me ne discosto.

Pasq. Fuori. Eccomi da voi, dite il vero, vi pareua ogn'hora mill'anni di vedermi adornata, e vestita bene. Scusatemi se vi hò fatto aspettare, perche queste son cose, che non si possono fare in fretta, e ben che vi

pare adesso? Coprite coprite, non fate cerimonia.

Ern. Veramente Maddona Pasquella, voi sete va' ogetto di meraviglia à chi vi rimira; Io non hò mai veduto simil bel'ade. Le sete addosso à voi, paion telette d'oro, cioè che portate, pare vn tesoro, & i fiori paion colti nel Giardini d'Eliseo, e tutta insieme così adornata formate in terra vn Cielo di delitie, e di bellezze, non è così Granchio.

Stan. E chi ne dubita? Io per me son restato di sasso, in vederui ad vn tratto così risplendente. Il vostro capo, pare vn campo di baccelli fioriti, i Capelli lino Alessandrino, gl'Occhi doi Soli in Capricorno; il Naso vna pistola à due Bocche: gl'orecchi due Gusci d'Otriche di Liorno. I denti fagioli cotti disfatti, il collo vn donione da Pozzineri, e la Bocca la sogna di Pelacani, e tu Birillo che dici della tua Dama?

Bir. Dico che chi non l'hà veduta, può dire di non hauer veduta l'ottava meraviglia del mondo, mà per dire il vero l'haueno più caro, che voi stessi, ò Signora Pasquella ne vostri abiti, che con questi così pomposi, e ricchi.

Pasq. E perche?

Bir. O se voi sapessi come in vn subito mi è arriuato al Cuore quella roba, che si chiama Gelosia? se Gierusalemme vi vede così addobbata, fò conto che facciate spiritare ogn'vno di meraviglia. Il gelto è di Principes-

cipeffa, il suffiego di Regina, il caminare di Marchesa, e le bellezze di Deità, e chi volete voi che habbia il Cuore sì duro, che non s'innamora di voi?

Pasq. Non dico, Birillo, che tu non dica bene, e sauiamente, e credo anch'io che chi mi vedrà, farà qualche pazzia per amor mio, mà questo non ti deue disgustare, perche io quando m'affettiono ad vna persona, come hò fatto à te, non sono come quelle ceruelline, che si voltano ad ogni vento, tù solo sei il mio cuore. Tù sei lo scopo de miei pensieri, e se venisse il Pretetanni non mi farebbe mutare opinione. E poi tù non hai à fare con vna nouizia, io sono auuezza ad esser pregata, e bramata, vò dire, che non ci è da dubitare, che mi sia lasciata suoltare, la mia è parola di Rè, e quando dico la vò così, potrebbe ancora rouinare il mondo, mà sai tù quel che io hò paura?

Bir. Di che: dite di gratia.

Pasq. La padrona è superba, e hà opinione di bella, più che Orlando di brauo, & io le vò appresso, à questo mò scoperta, sò che ogn'vno mi darà d'occhio, e lei restarà à piedi in quanto ad esser vagheggiata.

Ern. Credete questa cosa?

Pasq. O delle altre volte mi son trouata in Alessandria mi veiti à questo modo. La Padrona, che era auuezza ad esser riuertitiata da ogn'vno, vedena passar la gente, e

poi salutar me doppo, che era lei innanzi alla fine ella s'auuide, che quelle riuereuenze veniuano à me, e perche sentì vno che disse à lei (ò che bella Dama) & il compagno soggiunse (chi vi piace più la Padrona, è la Balia) queste parole gli scottorno tanto al viuo, che la stette, trè dì: e trè notti sempre à piangere, e non voleua restare se io non le prometteuo di sfregiarmi il viso in due luoghi.

Gran. E perche non lo facesti?

Pasq. Tù sai come siamo noi altre Donne. Hora tutte rabbia, voltati in là noi siamo come pasta de Maccheroni. La si placò, e considerò anco lei, che farebbe gran peccato disfar quelle bellezze, che ne hà donate la natura.

Ern. Costei farebbe, sera sù questi discorsi; madonna Pasquella volete venire al Tèpio?

Pasq. Signor sì, mà come ci accordaremo noi? vado innanzi?

Ern. Io anderò innanzi per far far largo se vi contentate.

Gran. Et io reggerò lo strascièco à padiglione à questo modo.

Bir. Et io vi darò di Braccio come v'hò promesso.

Pasq. Che siate voi benedetti, in fatti le bellezze si fanno pur amare.

Ern. Orsù m'auuio.

Bir. Venite pur via.

Pasq. E via Cattinaccio.

Come

Bir. Come dire?

Pasq. Credi tu che io non senta, che tu mi tocchi la mano?

Bir. È stato per errore. Orsù ecco la mano coperta con il mio tabarro.

Pasq. Scusami figliuolo per hora. Come saremo sposi sarà vn'altra faccenda.

Gran. Doh, che sia ammazzata. Orsù auanti che la riesce, sorte, che la gente è tutta nel Tempio, che se non fussi quello, fò contro che i ragazzi vi ammazzassero con le sabbate. L'andrà pur via vna volta, e se nessuno mi domanda in doue è la Signora Egizziaca ò d'altri che sia seco, non son Granchio se non li tiro vn Ceffone. Che persecutione è stata questa?

S C E N A X I V .

Aureila, e Granchio.

Aur. **Q**Vel giouane vna parola per gratia.

Gran. Dite à me?

Aur. A voi dico, vorrei vn piacere.

Gran. Se io non li tiro, che si mi secci le braccia, Dite pure Signora.

Aur. Nò sete voi il seruitore della Egizziaca?

Gran. Signora sì.

Aur. Ditemi di gratia, doue si troua la vostra padrona?

Gran. O mi pizzica la mano. La mia padrona. Che Diuol di maleditione hà da esser questa.

E S

Aur.

Aur. Sete voi così scortese che non volete dirmelo?

Gran. Non solo lo dico à voi, mà fate conto che io sia vn Trombetta, e che io lo dica à tutta la Città, à tutto il mondo, & in fino à quelli, che sono à casa del Diauolo. La mia Padrona (Tù) (Tù) la Padrona del Magnifico Signor Granchio, è ita questa mattina, con vn codazzo d'innamorati al Tempio di Gierusalemme. Chi lo sà, non ne dimandi, e chi non lo sà, vada à farsi frustare (Tè)(Tè) Euuichi voglia dir altro? la mia padrona è al Tempio, etutto à chiara notizia di ciascuno. Tù tù.

Aur. Senti razza di rispondere.

Gran. Gl'è che bisogna che io vadia à mutarmi perche per rispondere à tutti ad vn ad vno, sono vna broda d'acqua, sappiatene grado, che voi siete bella, perche io haueuo fatto voto, al primo che me ne domandaua di dargli vn Ceffone, che si sentissi lontano vn miglio.

Aur. Il vecchio potrà fare l'effetto come mi promesse. Oh Dio? non son più Aurelia, se non muore questa femina scelerata, non è più grato odore di quello, che spira il Cadauero dell'Inimico. La vendetta è l'vnico alimento d'vn'anima offesa, la morte di costei darà vita ai miei affetti, il torcostei dal mondo mi renderà Alessandro. Non vedo l'hora di vederla estinta.

SCE

S C E N A X V .

Fioretta, e Aurelia.

Fio. **S**ignora Padrona, la Signora Celia vi domanda venite, venite presto.

Aur. Che vuol da me?

Fio. Non lo sò, ohime sentite che grida, via dentro dentro.

Aur. Và dentro tù, e dilli che farò obbediente à suoi voleri quando sarò libera de furori di gelosia, e di amore.

S C E N A X V I .

Celia, Aurelia, e Fioretta.

Cel. **C**he strauaganze son queste? Aurelia vi par decoro d'vna donzella il venir sola in strada?

Aur. Non è sola colei, che hà per compagno il tormento, e la disperatione.

Cel. Conosco anch'io, che vi hà tradito Alessandro, mà eccede i limiti del douere il perder affatto il decoro come voi fate.

Aur. Il consigliare vn'animo ingelosito, è vn voler far cadere il Sole della sua fede.

Cel. E siete tanto ostinata?

Aur. E voi tanto impertinente?

Cel. Vi scuso perche sete impazzata.

Aur. Vi lascio per non alterarmi di più.

E 6

SCE

S C E N A XVII.

Pasquella, Granchio, & i medemi.

Pasq. **O**H Maria Egizziaca, chi l'haueffi mai detto? oh figliuola mia, che cosa hò io mai visto?

Gran. Io tremo ancora per lo spauento, voglio andare à farmi cauare almeno quattro libre di sangue.

Aur. Al certo trattano della morte dell'Egizziaca, oh me felice.

Pasq. Vh pouerina, come si raccomandaua bene, non posso far dimeno di nõ piangere.

Gran. Madonna Pasquella andiamo in Casa, pigliamo le nostre bazzecole, andiamo fuori di porta, doue vi hà detto quel Vecchio. E se voi hauete giuditio risoluetevi à lasciar l'humor di bella, e mutar pensieri, perche in conscienza voi parete vna Befana, & io vi prometto lasciar l'humor di matto.

Pasq. Vò far tutto quello che dice quel Vecchio.

Aur. Vorrei pur sapere il vero. Ditemi di gratia, che spauenti andate voi ragionando?

Gran. Oh voi sete quà eh? Cose dell'altro mondo, mà io che hò tanto spauento addosso, che non posso parlare, vedete che io tremo da piedi sino alle corna.

Aur. E voi Madonna, che dite?

Pasq. Hò visto cose troppo grandi, la mia
poue

pollera figliuola non è più di questo mondo, scusatemi non vi posso dir altro. Voi lo saprete da altri, che da me.

Gran. Entriamo in casa, che io credo hauer la febre quartana.

Pasq. A me pare d'hauere il Diauolo addosso. Buon giorno Signora. *Parte Pasq.*

Cel. Aurelia non volete entrare in Casa?

S C E N A XVIII.

Parrizio, Celia, Aurelia, Fioretta.

Parr. **F**ermatevi Signora, vdite, stupite, & ammirate.

Aur. Ditemi è morta l'Egizziaca?

Parr. E morta, & io l'uccisi. Partissi poch' anzi da quella Casa la bella Egizziaca, carica d'oro, e di gemme, coperta di ricche vesti, addobbata di pomposi arredi. Muoueva superbo il passo, alzaua altiero il ciglio, godeua hauer seguace ammiratrice la turba Innamorata. Io l'haueno poch' anzi pregata trasferirsi al tempio per vn mio fine particolare.

Aur. V'intendo, v'intendo seguite.

Parr. Peruenuta la Peccatrice sino alla Porta della Chiesa, oue racchiusa trà pompose gemme, frà gli splendori d'accesi doppieri, si adora il sacro legno della Croce. Salì tutta festosa le scalette che ne guidono al sacro recinto. Passauano frà tanto le turbe de gl'adorator nel Tempio quando (ò me-

raui-

rau iglia (sola Maria, sola l'Egizziaca si sente conteso il passo, arrestar le membra, prohibita l'entrata; più volte tentò la Peccatrice di penetrare quella inuiolabile antemurale, che dalle sacre soglie per diuino volere la respingeva. Mà accortasi alla fine, che era vatta ogni forza, e che l'aria era fatta impenetrabile dal suo corpo, carica di pensieri dimorò per breue tempo tacita, & impallidita, indi leuando le mani al Cielo, fissando lo sguardo per entro al tempio, quasi svegliata da vn profondo letargo, proruppe ad alta voce in questi accenti. Oh Dio, e perche à me sola questo passaggio si contende? Ahime Dio pur troppo intendendo questo muto linguaggio, non à me, mà alla mia perfidia, ò i miei falli, à i miei diletti son fatte queste repulse. Non son degni questi occhi, di mirare il vessillo dell'humana salute, non son degue queste labbra di baciare quell'Altare sopra di cui risiede l'adorato legno; Non è degna colei, che al nome di Peccatrice prontamente rispondere atterrarsi alle delitie di Paradiso. Qui tacque Maria, mà non poco desisteua di penetrar con la vista la doue le faci splendenti faceuano deuota pompa al sacro Legno, e così rimirando vide effigiata sopra vn Altare l'Imagie della Regina de Cieli, e fidandosi nel pensiero, che la diuinità di quella se gli affissasse al guardo per vnico scampo de suoi infiniti tormenti,

pie-

piegando le ginocchia à terra proferì così fatte parole. Già che le colpe mie mofferò il tuo figliuolo, ò Vergine genitrice à fulminare sopra il mio capo vna sentenza mortale, che mi diuide dal numero de fedeli. Già che questo mio sono ricetto d'impurità vien discacciato dalle sacrate soglie à te mi riuolgo, à te inuio le mie preci, e i miei memoriali, ò purissima madre dell'Eterno Monarca. E se ti chiamano i mortali Auuocata de Peccatori, ben io posso inanimarmi che sono la peccatrice à supplicarti. Deh Pietosissima Regina non sdegnare questi miei pianti, benchè scorghino da occhi impuri, pur si staccano da vn'anima, che è fattura d'Iddio. Tu che con lo sguardo immortale scorgi l'interno mio cinto d'aspri dolori, armato di pentimento, impetra per me l'ingresso in quelle mura, che racchiudono quel Tesoro, che da gl'Angeli stessi è rinerito, adorato. Rompi pietosissima Regina questi legami, demolisci queste violenze, abbatti quella forza, che mi sequestra come Demonio da quei sacri recinti. Restino à tua gloria sparsi, e dispersi questi vani ornamenti, queste pompe caduche, questi infusti addobbi, queste spoglie indegne. Cadino pure à terra queste catene di seruitù, questi lacci d'abisso. Siuellino queste chiome, percuotasi questo seno, e si stellino in pianti quell'occhi, chiedano perdono queste labbra, si humilli que-

sto

sto Cuore, pur che la tua somma pietade per questa Peccatrice pietosissimamente s'impieghi. Dhe si adorata Regina concedimi questa gratia io contenta moro. Così disse la bella dolente, e già sbranate le vesti, sparse à terra come trofei e calcate in segno del suo pentimento con le palpebre bagnaua il suolo, che dalle labbra era baciato. Poscia tutto festosa sorse da terra, e verso la porta arditamente mouendo i passi hebbe nel Tempio d'Iddio libero ingresso. Non è tempo che io narri lo stupore de circostanti. Basti sol questo, che sollevato il popolo non si fatiua ad alta voce d'inanimare la bella pentita. Io colmo di merauiglia entrai seco nel Tempio, e quasi fuor di me stesso mossi lo stanco piede à parlare così fatti successi.

Cel. Ilouerchio stupore mi toglie i sensi.

Aur. Adunque non l'uccidesti?

Patr. Vi dissi che è morta, e di mia mane l'uccisi.

Aur. La pietà con la quale narrate la sua conversione mi toglie questa credenza.

Patr. Vi prometto farui vedere il suo cadauero, che direte all'hora?

Aur. Non potrò negar fede à quello vedranno gl'occhi.

Patr. Inuiateui fuora della Porta. Recalo nel bosco de i Cipressi, oue poch'anzi inuiai anco vn tal Signore, Odoardo, & altri che la seguivano, che quiui vedrete estinta l'Egiz-

ziata.

Vengo

Aur. Vengo tutta desiosa, volete venire Signora Zia.

Cel. Non volete che io segua? Fioretta serra la porta.

Fio. Eccola serrata, Oh che gran cose io sento.

Patr. Io m'auuio, seguitemi con vostr'agio.

Aur. Andate pure.

S C E N A X I X.

Granchio, Pasquella, con Fagotto.

Pasq. Vieni, e spedisciti, che io non veggo l'hora di vadere quella pauerina.

Gran. Lasciate che io ferri. Orsù che habbiamo à fare?

Pasq. Rendere le chiauì al Padrone della Casa, pagarli la pigione, se bene noi ci siamo stati vn giorno, dirli che riscontri le sue massarietie andar da Maria, distribuire le gioie, che ci son restate per l'amor di Dio, e risoluersi à mutar vita.

Gran. Veramente fin qui noi hauiamo tenuto vna vitaccia, io sono stato in concetto sempre d'hauer portato l'imbasciate, d'hauer imbrogliato la Spagna con la Padrona. In Egitto fui bastonato cinque volte in vna settimana. In Antiochia fui sfrigiato, mà io minchionai colui, perche pensaua corni nel viso; & io detti vna volta rina di testa, e me lo presi tutto frà capo; e collo. Ingiurie, Piattolate, ferite, Cestoni pugua

pugna nel viso, piè nella pancia, di questi mi vergognarei farne conto. Queste rigaglie fanno mettere il cervello à segno, e l'haver visto questa Conversione della Padrona mi fa conoscere, che questo mondo non è nulla.

Pasq. Tù hai visto quel che hò fatto io, che hò gettato nel pezzo il ferro de Ricci, & hò rotto la sfera in mille pezzi.

Gran. Fermateui qui gratia adesso, che hauete detto della sfera, come vi rendena ella bene?

Pasq. Credo di sì, perche conosceuo quando io mi guardauo, che le venti haueuano ragione d'innamorarsi di me, E finalmente hò fatto voto di non adoprar più poluere di Francia, e di andare fino che viuo con gl'occhi bassi.

Gran. Innamorateui di cotesta opinionone, e farete ragione, che il mondo non farà più tanti peccatacci, come faceva per amor vostro.

Pasq. Non giurare.

S C E N A X X.

Deserto. Patrino, Aurelia, Maria.

Patr. **E**ccou Signora il Cadauero di Maria, questa è morta al Mondo, e viua a Dio.

Aur. Strano spettacolo rimiro. I miei spiriti si solleuano à questa vista, appena posso cre-

credere à me stessa.

Patr. Fermate poi che se risuegli ritiriamoci qui, che io prometto e giuro, che se parla cotte uolrete dalle labra della Peccatrice vn armonia celeste.

Aur. Ritiriamoci pure con gl'altri, che vi hãno seguitato in questo luogo.

Mar. Mio Dio, Tù che con l'immortal potenza puoi numerare le stelle del Cielo, e l'arene del mare, tù che il mondo tutto di nulla creasti con il semplice volere. Tù, che sei Rè de Regi, e Monarca de Monarchi, abou Serenissimo aspetto tremano, & humilmente s'inclinano per riuerentia gli Angeli, non sdegnare, & auanti dite con fiaca voce rappresenta colei che fù Maria nel nome, e Peccatrice nell'opere. Ricordati, ò mio Dio che non è comparabile la tua misericordia infinita con l'atrocità delle mie colpe. Più puoi tù perdonare, che io non seppi peccare. Per quest'anima, che ti offese volesti esser flagellato, coronato di spine, per me volesti spargere il sangue, farti sbranar le membra, e a spirar l'anima sopra d'vn Tronco di Croce. Habbi pietà di me, ricordati che sono tua creatura redèta con il tuo pretiosissimo sangue. Mà lassa, e come ardisco chiedo pietà con questa bocca, con l'istrumento di queste labbra, auenze solo à proferire parole lasciuè, tratte dall'immondo mio Cuore. Come ardiscono mirarti questi miei occhi

che furono lacci, e catene che legorno, & accesero mill'alme di disonesto fuoco? E come ardisce questo mio Cuore formar pensieri diuini, che altro non fù, che vn sepulchro di laidezze, e più duro del marmo e del macigno? Deh concedemi immortale offeso, che da queste mie labbra da questa bocca eschino tanti sospiri, & honette voci, che questi miei occhi si distillino in pianto, si conuertino in fonti, & in fiume di dolorose lacrime, acciò lauino, e scancellino l'infinità delle mie colpe. Queste mie orecchie altro non edino che armonia delle tue santi voci. Che questo mio Cuore s'apra à te mio Dio, e solo il santo tuo nome vi resti impresso. Sì mio Gesù, mio Amore, tu sei la mia luce, la mia voce, il mio Cuore, il mio bene, il mio contento. Riceui colei, che pentita, & humiliata à te ricorre. Conosco, benchè tardi à te mi volsi, mà se tarda vidi, tarda conobbi, e tarda amai te mio Signore, tarda non sia ti prego la tua santa gratia, che quanto più graui sono le mie colpe, maggiori appariranno, del tuo amore, della tua misericordia i segni. Sì sì che io m'accerto d'ottenere quel che io domando. Queste tue dolce braccia, che stanno aperte in Croce m'additano che per riceuermi nel tuo seno, le hai aperte, e con la testa china mi chiamai. A te dunque vengo Signore e Padre mio pentita figlia, cieca alla chiara luce:

luce: immonda al viuo fonte? pouera al Rè del Cielo, e della terra; inferma al medico Celeste; e morta à chi di tutti, e vita. In me dunque ò pietoso Dio spira aura feconda della tua gratia, e di tua pietade, illuminami, lauami, arricchiscimi, sana quest'anima mia, acciò spender io possa nel tuo santo seruitio questa poca di vita, che mi resta infiammata tutta del tuo santo amore, finche partendosi l'alma da questo corpo frale, faccia nel Cielo à te mio bene ritorno.

S C E N A X X I.

*Maria, Patrio, Aurelia, Celia, Odoardo
Alicandro, Ernesto.*

Par. **A** Mici vdite, e ben? che dite Signora Aurelia? vi par morta l'Egizziaca?

Aur. Hora si sento, e conosco, che fù voler del Cielo, che mi mancasse Alicandro di fede. I vostri mancamenti, ò Alicandro non furono mancamenti, mà diuini Araldi, che mi chiamarono ad ammirare questi miracoli. Signori parlo con tutti, & in particolare al Cielo, già che egli hora mi detta nel Cuore più gloriosi pensieri. Mi confermo con l'esempio di questa Egizziaca, che il mondo è vn Mare agitato da venti delle superbie, dell'Inuidie, e di mille mali; difficile à solcarsi senza pericolo di non

fommergerfi, egli è vna Circe, che con gl'incanti muta gl'huomini in fiere. Vna Sirena, che con l'humane voci, chiama à se, e poi lacera, e sbrana. I suoi beni son lacci, che tolgano la libertà, sono neui, che facilmente si struggono; onde mentre sento l'aura del Spirito Santo, che mi spira, voglio secundarla, per ridarmi in sicuro porto; onde risoluo ritirarmi entro à mura sacrate, in solitaria Cella, spogliarmi di queste inutili veste, di queste gioie, di quest'oro, che altro non è, che feccia della terra, & abbracciare la santa pouertà. Così sento che dice il Santo Euangelio. Così m'inuita il Saluator del Mōdo, mentre egli pouero nacque, pouero visse, e pouero morì; Sù dunque aiutatemì à porre ad effetto questa Santa Inspiratione.

Cel. Eccoci pronto, Et io prometto seguir le vostre vestigie.

Odo. Alicandro ascolta. Ti chiedo perdono, se con l'affetto, che dimostrai à questa dormiente ti diedi cattiuo esemplo, nella vicina Villa mi ritiro, rinuntio alla Città, e col sudore del mio volto prometto terminare la mia vita.

Alic. Non mosterei d'esserui figlio se le vostre horre non seguitassi. Dispensiamo i Poderi à Poueri, e le nostre facultà con l'esemplo di questa bella pentita; Vi farò eternamente Compagno figlio, e seruo.

Odo. Sù abbracciamì Alicandro.

Alic.

Alic. Come amico v'abbraccio, e vi giuro mai più staccarmi da voi.

S C E N A V L T I M A.

Ormino Pastorello, & i Medemi.

Orm. Cerco, e ricerco, e non la posso trovare. Signori Cittadini (hauereste voi, à sorte, veduto per questa bosaglia vna Donna vestita di Sacco, che hieri venne in Gierusalemme, che si chiamaua Peccatrice?)

Parr. La vedemmo, e ti sarà insegnata; mà perche con tanta fede la richiedi?

Orm. Vi dirò, questa mattina sù l'alba, mi diedi in preda à vn suauissimo sonno; apparuemi vn Giouane alato vestito di bianco, e risplendente, quanto vn chiaro sole, che con voce dolce, e sonora, che pareua, che uscisse dal Paradiso mi disse. Ormino non mi conosci? Io sono l'Angelo Custode di quella Egizziaca, che Peccatrice si chiama. Pria che il Sol tramonti, lacrimosa, e dolente, la vedrai coperta di rozzi panni in questi Boschi. Così hà decretato il pietoso Rè del Cielo, e dell'Vniuerso. Vanne tu pronto, e procura di ritrouarla; Intessi di odorati fiori, bellissima Chirlanda. Stanca la trouerai, che dorme, e del ferto odoroso il crin gl'adorna, Spauentato mi risuegliai, e nell'Orto di Tessino, colsi

colli questi fiori, e ne formai questa Corona.
Cerca la bella pentita per coronarla le
tempie di così pregiato Diadema.

Patr. Non posso ritener le lacrime per tene-
rezza; Signori ammirate e tacete. Fan-
ciullo ecco la Peccatrice che dorme.

Orm. E perche non me l'insegnasti prima?
Voglio approssimarmi. O come è bella?
Questa è la Peccatrice? Più tosto vn Ange-
lo mi rassembra. Deh mirate, come dor-
mendo versa da gl'occhi caldi riuì di pian-
ti? Chi non vede costei, non vede vn mira-
colo di Dio. Per obbedire, mi conuiene
svegliarla. Peccatrice riceui sopra il tuo
capo questa Corona.

Mar. Ohimè vna Corona? e chi me l'inuia?

Orm. Chi t'inuia questo dono à te s'auvicina.

Mar. Qual splendore m'abbaglia la vista?

Angelo Custode Canta.

Mar. **M**Io Dio di che tesori arricchisci
quest' Anima? mà già per ascol-
tare la celeste ambasciata mentre io piego
le ginocchia à terra sento l'anima mia
quasi staccarsi da questo corpo, ò Giesù
mio caro.

Angelo Custode Canta.

I L F I N E.